

LOTTÀ CONTINUA

TELEGHANI MUORE E FERRARI VINCE E IL PAPA A LORETO E PATTI SMITH NE VEDA 60.000 E IL 7 APRILE FRANTUMATO NEI CARCERI DI TUTT'ITALIA E DALLA CHIESA FEDELE E MAO TSE-TUNG CI CONCEDE UN'ESCLUSIVA... CI SIAMO ANCORA



Il tempo di leggere, capire e fare

Usate vaglia telegrafico intestato a: Lotta Continua
Via dei Magazzini Generali 32-a Roma

Gli operai della 15 Giugno:

Comunicato dato all'ANSA

Oggi, 7.9.'79, noi dipendenti della Tipografia "15 Giugno" riuniti in assemblea decidiamo di sospendere il lavoro per la mancata corresponsione dei salari.

Chiariamo che la Tipografia "15 Giugno" fa fronte alle scadenze salariali, contributive e di materiali col suo fatturato per la maggior parte rappresentato dalla stampa del quotidiano "Lotta Continua" che da più di due mesi non paga la tipografia.

Ovviamente riprenderemo il lavoro soltanto dentro precise garanzie.

Pur avendo fiducia nel miglioramento amministrativo del quotidiano "Lotta Continua" conosciamo anche bene la situazione critica di tutte le piccole testate (vedi « la Sinistra », « Quotidiano dei Lavoratori », e la grave crisi del « Manifesto », ecc.): indebitamento progressivo, e mancata riscossione dei crediti dell'Ente Nazionale Cellulosa, ecc.

Se il governo non varerà un'adeguata riforma dell'Editoria si dovrà assumere la responsabilità di un ulteriore grave calo dell'occupazione e dell'appoggio oggettivo che dà ai padroni delle grandi testate mantenute dal potere economico.

Ieri abbiamo ripreso a lavorare. Oggi *Lotta Continua* è in edicola, dopo due giorni di sciopero. Cosa è successo? Cosa è cambiato?

Situazione della tipografia

La Tipografia «15 Giugno» di cui la Cooperativa giornalisti *Lotta Continua* detiene la maggioranza del pacchetto azionario. La Tipografia lavora in gran parte per la composizione, impaginazione, fotoincisione e stampa del quotidiano *Lotta Continua*, con attrezzature arretrate e insufficienti (l'antidiluviana composizione a piombo e una modesta rotativa da 12.000 copie orarie). Il « cliente » maggioritario di questa Tipografia è dunque *L.C.*

Cosa è successo, cosa è cambiato

Non ci sono stati pagati i salari di luglio e quelli di agosto. Abbiamo accordato fiducia, previa richiesta di garanzie sui modi e i tempi di pagamento delle nostre spettanze. L'accordo è stato che se entro venerdì 7 settembre non fossero state saldate, avremmo preso le nostre decisioni.

Infatti, venerdì e sabato sciopero.

Contro chi? Contro la

Tipografia? Certo. Ma la Tipografia incassa 3/4 delle sue entrate dal quotidiano *Lotta Continua* che, per l'appunto, da 2 mesi non paga la tipografia: il gatto si morde la coda.

Decisione: sciopero verso il quotidiano *L.C.*, a tempo indeterminato, fino all'ottenimento di garanzie precise, ma i lavori « paganti » si continuano.

Oggi *L.C.* esce in edicola. Lo abbiamo composto, impaginato, fotoinciso e stampato noi. Perché? Cosa è cambiato? Al momento poco: due assemblee vivaci e tumultuose fra noi e la redazione/amministrazione del quotidiano. Cosa è emerso?

La situazione del quotidiano è di grossa difficoltà. Il credito di 130 milioni verso l'ENCC non è stato riscosso, le Banche stringono i cordoni e si rifiutano perfino di concedere anticipi sui crediti certi. I prezzi dei servizi sono aumentati.

Nell'assemblea di ieri, preso atto di questa onesta esposizione, abbiamo fatto delle richieste.

1) Si lavora se ci viene concessa una pagina per spiegare le nostre ragioni.

2) Richiesta di date precise sulla liquidazione delle nostre spettanze arretrate.

3) Il giornale *L.C.* deve restare a 12 pagine per



contenere i costi.

Il punto 1 è stato accordato ed è questa pagina; sul punto due ci è stato garantito il pagamento entro fine settembre, con possibilità di acconti; sul punto 3 c'è intransigenza: *L.C.* dice di non voler essere condizionata da nessuno nella scelta del numero delle pagine. E' ovvio che non siamo così «miopi» — così siamo stati definiti in una vivace assemblea — da non capire che un giornale da 12 pag. dal costo di 300 lire non ha avvenire. Ma abbiamo chiesto che *fin al saldo* delle vecchie spettanze *L.C.* deve rimanere a 12 pag. oppure ci sia data garanzia che la spesa supplementare sia sostenibile; o i milioni sono bruscolini?

Di questo dobbiamo discutere ancora, e anche d'altro, perché nei nostri rapporti con i redattori del quotidiano ci sono molti punti oscuri.

I compagni di *L.C.* credono che noi abbiamo una precisa intenzione di boicottare il quotidiano e che per noi questa tipografia sarebbe florida se *L.C.*

non esistesse.

I compagni del giornale percepiscono salari di fame mentre noi siamo inseriti nel contratto quotidiano, fra i più vantaggiosi degli operai italiani: da qui battute, acrimonia, a volte rinfacci.

Deve essere chiaro che per un operaio lavorare in un quotidiano rende: in soldi e in soddisfazioni. Una tipografia che stampa un quotidiano ha la garanzia, se ciò accade, di un incasso, appunto giornalista, stati chiamati a lavorare base per il pagamento dei salari e del resto.

Altra cosa: se i compagni di *L.C.* percepiscono salari di fame, questa è una loro scelta. Noi siamo stati chiamati a lavorare nel quotidiano come lavoratori non come militanti, quindi con la chiara prospettiva di uno stipendio certo a fine mese.

Arrivati in questi due giorni

1.241.600 Lire

L'elenco (lungo) è rinviato per motivi di spazio

Contraddizioni fra noi

Abbiamo anche noi problemi. E' duro non percepire due mesi il salario. C'è chi resiste di più, chi ha meno figli, impegni, c'è chi sta al prestito dalla suocera. E' noto. C'è chi è più intransigente, chi più fiducioso.

Sta di fatto che nessun operaio che abbia dignità aspetta più di due mesi il salario senza protestare. La nostra protesta ha almeno ottenuto delle garanzie, se non ancora soldi.

D'altra parte, e ricordiamo il comunicato, non abbiamo alcuna voglia di colpevolizzare una piccola testata che si batte per la propria sopravvivenza e per una informazione che ci sta bene.

Dimenticavamo: un grazie particolare a tutti quei giornali (la quasi totalità) che non hanno riportato la notizia del nostro sciopero e del nostro comunicato.

attualità

Il pubblico

Bologna, 9 — Come al solito è toccato al pubblico smentire i pronostici. A dar retta alla stampa sarebbe potuto succedere di tutto, e invece Patti Smith ha suonato davanti a cinciamila persone che, soddisfatte e in un crescendo di entusiasmo, l'hanno applaudita, acclamata e al termine sono tranquillamente ripartite, chi per tornare a casa chi per andare a Firenze ad ascoltarla una seconda volta.

Fin da sabato a Bologna era arrivata un sacco di gente, tranquilla e coloratissima, desi-



In 60.000 a Bologna per vedere Patti Smith

derosa solamente di passare l'ultimo week-end estivo senza farsi intrappolare dalla polizia, dalla politica e da tutti i discorsi conditi sopra nei giorni precedenti. Un clima disteso dunque e di pacifica attesa: trovare una sistemazione per la notte, o nel camping o in casa di amici, passeggiare nel centro, fino alla stazione incontrando volti conosciuti e procurandosi magari lo spinello. Naturalmente non è mancato chi chiedeva al « movimento » di esprimersi, e ci ha anche provato con un volantino distribuito ai cancelli, onestamente firmato « Quel che resta del movimento » pure chiedendo e ottenendo un colloquio nel pomeriggio con Patti Smith per rivendicare la lettura di un comunicato durante il concerto. Ma lei stessa non lo ha voluto fare dicendo: « Non conosco la situazione italiana e poi non mi interessa ». Un discorso chiaro, onesto, a fronte di tutti coloro che consideravano Patti Smith una cosa propria.

Così come non è mancato chi

ha saputo cogliere al volo il business, stampando duemila biglietti falsi venduti poi sotto costo per millecinquecento lire l'uno, biglietti che fra l'altro non sono serviti a nulla — ma lo si sapeva — poiché tutti, sin dall'inizio, sono potuti entrare senza alcuna resistenza. Bisogna dire che l'organizzazione giocava in casa: accordi con la polizia perché non intervenisse, un'incasso resosi già ampiamente profittevole dalle vendite, la volontà politica di dimostrare che qualcuno i grossi concerti li sa organizzare, senza che succeda nulla di spaventoso. E bisogna dare atto all'ARCI di esserci riuscita. Da un lato un servizio d'ordine di qualche centinaio di persone flessibili alla trasgressione, dall'altro una sola volontà: non farsi rompere le scatole.

Quindi tutti liberi di decidere se entrare dalle porte o dalle finestre, o di scavalcare le inferriate magari per la semplice pigrizia di non fare lunghie giri per i corridoi dello stadio: che non ci dovessero essere problemi lo avevano già deciso i presenti: fin dal mattino circondando lo stadio, seduti per terra sui marciapiedi in attesa che venissero aperti i cancelli. E così è stato.

Il breviario del rock

Fine concerto, ultimi applausi. Dietro il palco incontro per caso Gregory Corso. Mi guarda e mi dice: « Ciao, volevo bere anch'io un po' di champagne, ma è già finito ». Gli chiedo che cosa pensa di questo concerto e della rispondenza che ha avuto sul pubblico.

Risponde: « Manca qualcosa: lo "spirito", nel senso di una partecipazione più emotiva, che venga dal cuore. Questi ragazzi mi hanno dato la stessa impressione degli italiani che gridavano — viva l'Italia, viva il duce — manca l'anima; Patti è una persona delicata e loro non hanno saputo mettersi in comunicazione con lei sullo stesso piano ».

Hotel Carlton. Patti Smith non appare particolarmente affaticata dallo spettacolo, ha un'aria dolce e rilassata, in mano un orsacchiotto di pezza.

Le domande e le risposte sono in inglese: alcuni giornalisti si arrabbiavano perché non possono partecipare, ma il tutto risulta più immediato e più spontaneo. Le chiediamo: che impressioni ha riportato da questa serata? E cosa pensi dell'Italia e del pubblico italiano?

Sono stata bene, mi è piaciuto, ma mi sono divertita anche ieri sera, guardando un film tratto da un romanzo di Moravia, quello in cui un uomo ricopre di soldi una donna distesa su di un letto...

Ogni giorno è diverso da un altro e ogni giorno va goduto in modo diverso.

Amo l'Italia e la sua cultura. Anche se su alcune cose non sono d'accordo, l'Italia resta sempre nel mio cuore. Ho tentato varie volte di venire a fare dei concerti, ma ci sono sempre state delle difficoltà di ordine tecnico o politico. Persino mia madre, l'ultima volta che le ho telefonato, mi ha detto: « Non andare in Italia, rischi di essere rapita ». Ma io non mi preoccupo di queste cose, sono contenta di essere venuta, penso che gli italiani siano giudicati

in modo sbagliato all'estero, come dei matti o come delle povere; io credo invece che sia un popolo molto « strong », che si sforza sempre di capire le cose, di avere il polso di ciò che succede, per diventare ancora più forte. Però ci sono opinioni politiche così differenti, che a volte l'Italia mi ricorda Israele prima della venuta di Mosè. Ogni partito manipola le cose a suo modo, ed è questo ciò che crea una brutta reputazione all'Italia. Comunque non credo proprio che sia il caso di avere paura a venire in Italia, come capita a molta gente. Ogni volta che giro per l'Italia, mi sembra d'essere in un film.

Quando hai raccolto le zolle di terra che venivano lanciate sul palco e le hai portate vicino al viso, stringendole con affetto, era perché ti sentivi veramente di farlo, oppure è stato un modo per tenere in pugno la situazione?

Quando la terra è cominciata ad arrivare sul palco, mi sono detta che potevo reagire in due modi: o arrabbiarmi o accettare la cosa in modo cristiano, come una manifestazione positiva. Ho scelto la seconda strada, ho ringraziato idio di avermi fatto toccare la terra d'Italia che io amo molto e ho detto al pubblico: « Adesso ho l'Italia nelle mie mani ».

Ritieni di poter dare una classificazione alla tua fede? Perché citi spesso Papa Luciani?

Non voglio definire o classificare il mio amore per dio e la mia voglia di comunicare con lui: non m'interessa riconoscermi in uno schema dogmatico. Maometto è già andato al settimo cielo, io voglio andare più in là. Mi sento ancora giovane, sto crescendo, non mi sento ancora una persona completa: è il mio desiderio di comunicare con gli altri che mi spinge ad avere più fede, ad esplorare altre strade. Tutti siamo nati in modo magico, sotto la spinta di Dio ed è la realtà sociale che ci ha allontanato da

lui. Non ho mai amato un papà, ma papà Luciani mi ha toccato il cuore: aveva qualcosa di semplice e di magico e comunicava con la gente non in modo intellettuale ma con il sorriso. Papa Wojtyla è un bravo ragazzo, molto americano come stile.

Non penso che al di là di una comunicazione superficiale e immediata esista anche, da parte del pubblico, un modo di consumare la tua musica, di consumarti quasi come un oggetto?

Adesso ho trent'anni, ma anch'io ne ho avuti 16, 18 o 20. A quell'età un ragazzo è ancora confuso, non sa bene ciò che vuole. No, non mi sono sentita un oggetto neanche quando mi tiravano le lattine: sentivo che comunque c'era della gente che mi voleva bene e che mi proteggeva.

Non penso che il potere stessa ti abbia usato per distruggere l'immagine dell'esperienza dell'« altra America »?

Non mi interessa chi ha organizzato il concerto: chiunque l'abbia fatto ha fatto bene (le dicono che l'ARCI è un'associazione culturale del PCI)...

Non mi interessa qualche partito abbia organizzato il concerto.

Quanto ti ha fatto guadagnare quel pubblico che alla fine del concerto hai mandato a fanculo?

Non ti interessa, io non ti chiedo quanto guadagni, non l'ho mai nemmeno chiesto a mio padre. Non ho mandato a fanculo il pubblico. Ho detto Fuck politics! e lo ribadisco. Siamo qui per comunicare col cielo e al diavolo la politica!!!

Il rock'n roll può essere molto più anarchico della politica e anche la chitarra è uno strumento molto pericoloso. Anna Magnani diceva: « Se non fossi diventata una grande artista sarei stata una grande criminale ».

Intervista raccolta da Patrizia Binda (Agenzia Dejavu)

Elegia & Concerti

Bologna, 9 — Sono le 21. Ormai si capisce che sta per arrivare, la confusione e la tensione sono grandi. Infatti arriva: magra, senza un filo di trucco, i capelli spazzolati e quindi elettrici (una massa castana che ha una sua funzione) — jeans neri, scarpe cinesi con cinturino sul collo del piede; una maglietta a righe arancio e nero, una stazionatissima giacchettina a quadretti. E poi anelli, bracciali, due crocifissi al collo — arriva di corsa, le transenne (che lei ha voluto fin sotto il palco « ecchis-

senefrega della stampa, vadano da un'altra parte ») ondeggiano, il « group » attacca a suonare. E' un gran casino, anche lei suona la chitarra e canta, si contorce, dagli spalti viene lanciato un razzo rosso. Sotto il palco si leggono espressioni rapite, gente che tende la mano, altri che urlano tenendosi il viso e gridano « Patti! »

Lei sa di essere amata, desiderata e si avvicina al bordo del palco con passo svelto, si blocca seria con le mani sui fianchi, il corpo inarcato, poi, girando attorno gli occhi semi-chiusi, si apre in un sorriso, che scatena gli applausi, le grida, i gemiti di 50.000 persone che sembrano in suo potere. Mestierante? Medium? Manipolatrice di folle? E' capace di passare (cantando e guardando e piegandosi) da espressioni dolci ed invitanti a sospensioni da brivido per poi sputare in terra e urlare le sue poesie nel microfono, durante due brani eseguiti solo dal « group » lei si siede sul bordo del palco, si distende, gli occhi chiusi e i piedi di penzoloni, assaporando l'elettricità che le sta attorno. Ma non tocca nessuno e non si fa toccare: ignora le mani tese a pochi centimetri da lei e se qualcuno le sfiora un piede lo ritira subito.

Ecco: lo spettacolo di Patti Smith è questo, sono due ore di « schiavitù », attese tra gli spassi di chi teme di restare libero. Il clarino: ogni tanto lo suona, ma più spesso ci soffia dentro il « suo » spettacolo, fa passare attraverso lo strumento i « suoi » gesti, alterna acuti lancinanti e brontoli sordi apparentemente senza una « logica » divisione dei tempi e delle battute, ripescando e lasciandosi ripescare dai chitarristi e dal batterista, dialogando e « litigando » con loro.

Sul palco arriva di tutto: ad un certo punto piove una zolla piuttosto grossa ed erbosa. Lei si spaventa, fa un balzo, le teste di sotto il palco si girano furibonde a gridare « stronzi ». Ma il brivido dura due secondi: Patti Smith raccoglie la zolla, se la passa sulla guancia carezzandosi e poi la mette in tasca, dove la terra fino alla fine del concerto.

L. M.

GLI IMPUTATI DEL « 7 APRILE »

Trasferiti perché «avevano esagerato nella protesta contro una serie di restrizioni»

Oreste Scalzone: carcere speciale di Cuneo.
 Libero Maesano: carcere speciale di Trani.
 Paolo Virno: carcere speciale di Novara.
 Mario Dalmaviva: carcere speciale dell'Asinara.
 Luciano Ferrari Bravo: carcere speciale di Favignana.
 Emilio Vesce: carcere speciale di Termini Imerese.
 Lauso Zagato: carcere speciale di Nuoro.
 Restano a Roma Toni Negri e Lucio Castellano, di cui non è improbabile un prossimo trasferimento, probabilmente nelle ultime due carceri speciali ancora « scoperte », Fossombrone e Pianosa.
 Ai compagni trasferiti si possono inviare lettere e telegrammi di solidarietà.

Il direttore di Rebibbia Baldassini, ha fatto sue le richieste dell'on. Trombadori

E' l'alba di venerdì 7 settembre: dal braccio speciale del carcere romano di Rebibbia vengono prelevati 7 detenuti, ciascuno destinati a un carcere speciale diverso. Poche ore dopo il difensore del compagno Ferrari Bravo si reca a palazzo di Giustizia, discorre dell'inchiesta con il giudice Amato che alla fine gli rilascia un regolare permesso di colloquio con il suo assistito. A Rebibbia però non trova nessuno, solo una laconica comunicazione da parte della direzione: « Sono stati trasferiti, avevano esagerato nella protesta contro una serie di restrizioni ».

Il Ministero di Grazia e Giustizia interpellato risponderà che « essendo cessata ogni esigenza istruttoria che motiva la loro permanenza nel carcere romano sono stati destinati alle carceri speciali della penisola ». Questa la cronaca dei fatti. Il giorno precedente il direttore del braccio speciale Baldassini, che aveva fatte sue le richieste dell'on. Trombadori, per quanto riguardava maggiori restrizioni per i detenuti del 7 aprile nei loro rapporti con l'esterno, aveva rilasciato un'intervista alla *Repubblica*, in cui parlava di « processo di nappizzazione » per quanto riguardava questi compagni. E se di ordini superiori si può parlare, questi sono stati impartiti dal gen. Dalla Chiesa, pochi giorni prima della conferma — questa volta a tempo illimitato — del suo incarico.

Pubblichiamo integralmente l'ultimo documento collettivo uscito dal braccio G8 in cui i compagni spiegano le ragioni della loro protesta:

Il documento dei comunisti detenuti del G 8 di Rebibbia

« Oggi, 4 settembre 1979, i comunisti detenuti del G 8 di Rebibbia scendono in lotta prolungando l'orario d'aria per imporre alla Direzione del carcere il ripristino di migliori condizioni di vita interna, e

vimento denunci i caratteri del « Tribunale speciale » romano, che da oltre un anno e mezzo opera indisturbato, con una logica protetta, contro decine e decine di avanguardie comuniste e proletarie.

Da parte nostra, ribadiamo alla direzione del carcere ed alle alte gerarchie del corpo degli agenti di custodia, che non intendiamo sottostare a nessuna norma che limiti in qualche maniera l'agibilità interna al braccio, il nostro desiderio di socialità, la nostra volontà di partecipare sempre e comunque al dibattito politico che attraversa il movimento, la nostra più ferma determinazione alla gestione del processo politico in un ruolo non subalterno. Vogliamo perciò: 1) l'immediato ripristino delle ore di socialità pomeridiana tolteci dalla direzione; 2) garantirci il diritto di comunicare con legali e familiari portando ai colloqui tutti i materiali che riteniamo più opportuni. Su questi due obiettivi proclamiamo lo stato di

« Ultimi sviluppi inchiesta 7 aprile-Metropoli e riconferma Dalla Chiesa esigono che le sinistre dopo imperdonabili ritardi mettano le carte in tavola: costituzione-democrazia-trasformazione. Assistiamo abuso sistematico potere, negoziazione articolata del diritto, avversione al mutamento nella legittimazione della reazione e repressione. Per l'abolizione delle carceri speciali.

Familiari: Dalmaviva, Ferrari Bravo, Maesano, Scalzone, Vesce, Virno, Zagato.

Questo il testo del telegramma inviato al gruppo parlamentare del PCI e per conoscenza al suo comitato centrale, al gruppo parlamentare del PSI e alla sua direzione, al Partito Radicale, alla Sinistra Indipendente, al PdUP.

abolire le arbitrarie e vessatorie restrizioni di recente introdotte nella regolazione dei nostri rapporti con avvocati e familiari se i magistrati alle cui strette e 'private' dipendenze è disposto il funzionamento di questa sezione speciale, hanno deciso di tirare la carta della provocazione con la complicità della amministrazione interna di Rebibbia, noi pensiamo che abbiano scelto il momento più opportuno. E' tempo infatti che tutto il mo-

agitazione ad oltranza. Al tempo stesso non dimentichiamo le altre ragioni che ci spingono a lottare — e innanzitutto la pesantezza del regime di isolamento imposto al G8, con i divieti di incontro e la più totale separazione dal resto della popolazione carceraria. In questo senso, vigono in questo braccio alcuni dei sistemi più sofisticati di differenziazione e di isolamento sperimentati nel circuito dei carceri speciali. Pensiamo, inoltre, che sia interesse di tutto il proletariato detenuti a Rebibbia e del movimento delle lotte romane mobilitarsi contro l'assetto carcerario di questa città, che ha nel G8 il suo deterrente più elevato e nello stesso tempo più funzionalizzato alle esigenze del « tribunale speciale ». La prigione serve a distruggere le energie di migliaia di proletari che vi vengono rinchiusi, a circoscrivere in termini di « devianza » e « trasgressione » la loro prassi antagonista. Ma da sempre i comunisti ne hanno fatto un centro di lotta in cui utilizzare la propria fantasia e la propria intelligenza rivoluzionaria per trasformare questa società e creare una nuova comunità umana che sia — tra l'altro — senza né carceri né carcerieri.

Rebibbia 4 settembre 1979
 I comunisti detenuti al G.8
 (2° piano)

False telefonate che trovano un credito sospetto

“Qui Prima Linea”, ma è l'anonima sequestri

Roma, 10 — Un'ondata di « rivendicazioni politiche » sta conquistando le cronache che riferiscono dell'ondata di rapimenti che continua tuttora.

Il mese di settembre si è aperto con un sequestro in una regione — l'Abruzzo — che finora era rimasta immune. La vittima è uno studente universitario, figlio di un industriale di Pescara. Puntuale è giunta la solita telefonata anonima che rivendicava una matrice « politica » (Prima Linea) al sequestro. Lo stesso è accaduto, e continua ad accadere per i rapimenti effettuati in Sardegna. L'ultima chiamata annunciava l'uccisione di Fabrizio De André e della sua compagna Dori Ghezzi, segnalando il luogo in cui era possibile rinvenire i ca-

daveri, il lago di Mogoro. Si è però subito appurato che il bacino d'acqua artificiale esiste solo sulla carta non essendo ancora terminati i lavori di costruzione.

Perché, ci si chiede, telefonate palesemente prive di attendibilità vengono prese per buone? La risposta al quesito probabilmente era già stata fornita in anticipo, con la puntata del generale Dalla Chiesa in Sardegna, cui evidentemente bisogna costituire un alibi, sia pure fabbricato « a posteriori ». Il supergenerale, fresco del reincarico a tempo indeterminato, tende ad allargare al massimo il suo campo di azione ben al di là della proclamata « lotta al terrorismo ».

E' così che a Pescara di fron-

te ad un rapimento compiuto, stando ai primi indizi, da non professionisti si accredita la pista politica « di sinistra ». Eppure la vittima in passato partecipava alle manifestazioni studentesche.

La stampa locale riferisce (dietro quale suggerimento?) che la polizia sta setacciando gli ambienti della estrema sinistra e che in particolare si cerca un giovane operaio della Fiat di Torino, una volta appartenente a Lotta Continua, e che in passato aveva lavorato a Pescara nell'azienda del padre del rapito. Di fronte alle proteste dell'interessato in Questura dicono di non saperne nulla, ma intanto si premurano di ascoltare l'alibi dell'indiziato scelto dalle cronache locali.

Un'auto tenta di investire Anna Moro figlia dello statista scomparso

La seconda figlia di Aldo Moro, Anna, e la sua figlioletta di pochi mesi, Astrid, sarebbero fortunatamente sfuggite ad un attentato sabato scorso in via Savoia nel quartiere Salario. Questo secondo le dichiarazioni fatte dalla sorella Maria Fida alla redazione romana della *Gazzetta del Mezzogiorno* e dalla stessa Anna Moro in una denuncia alla questura. Mentre Anna Moro con la sua figlioletta passeggiavano sul marciapiede, una vettura scu-

ra, di grossa cilindrata, sarebbe sbucata alle loro spalle improvvisamente e le avrebbe sicuramente investite se la donna non fosse riuscita ad infilarsi nel portone di casa sua trascinandosi dietro la figlioletta. Secondo la denuncia fatta da Anna Moro alla polizia non è la priva volta che la donna si è trovata in situazioni strane e dal sempre minaccioso.

Una volta in casa sua si presentò un uomo vestito da operaio della SIP chiedendo di en-

trare per riparare un guasto inesistente all'apparecchio telefonico e senza che fosse stata fatta alcuna chiamata o nessuna segnalazione; alcuni giorni dopo uno strano fotografo la riprese a Villa Borghese, mentre passeggiava in compagnia della figlioletta, dicendole che stava facendo un servizio sui bambini; infine un furgoncino della SIP ha sostato per alcuni giorni davanti al portone di casa sua.

Roma, 10 — I deputati radicali Adelaide Aglietta e Gianluigi Melega si sono recati questa mattina a visitare il braccio speciale del carcere di Rebibbia G. 8 dove si trovano dopo gli arbitrari trasferimenti di venerdì, ancora Toni Negri e Lucio Castellano. Alla fine della visita hanno emesso un comunicato dove tra l'altro si afferma: « Il trasferimento in sette carceri diverse e lontanissime tra loro di 7 dei 9 imputati nell'istruttoria del 7 aprile » rappresenta una grave accentuazione del sapore politico dell'inchiesta, pregiudica i diritti della difesa e la possibilità dei detenuti di avere rapporti con i loro avvocati. Questa forma di repressione politica dei diritti degli imputati è venuta dopo che un giudice, Pietro Calogero, e un parlamentare, Antonello Trombadori, avevano polemizzato con le dichiarazioni che gli imputati facevano uscire dal carcere. Dai colloqui che abbiamo avuto a Rebibbia con il direttore e il personale di custodia riteniamo che ci sia un collegamento tra quelle polemiche e gli attuali provvedimenti repressivi ».

I radicali Melega e Aglietta in visita al G 8 di Rebibbia

MONTECITORIO: PROTESTANO LE MOGLI DEGLI IMPUTATI DEL 7 APRILE

Roma, 10 — Piazza Montecitorio ore 13. All'interno del Parlamento verrà letta fra poco una interrogazione parlamentare per denunciare gli abusi e le prevarecuzioni ai diritti degli imputati del 7 aprile, presentata dal PR. Fuori, sulla piazza alcune donne. Due sono le mogli di Libero Maesano e Oreste Scalzone, tutte e due con cartelli di protesta al collo, Lucia Scalzone avvolta da catenelle simboliche.

Come mai a dimostrare assieme a voi ci sono soltanto i radicali?

Beh, questa forma di lotta si può definire propria dei radicali in fondo. Poi gli altri compagni stanno occupandosi di altri aspetti della situazione dice Paola Maesano, «ma siamo qui in rappresentanza di tutte le famiglie dei detenuti del 7 aprile» aggiungerà poi Lucia Scalzone.

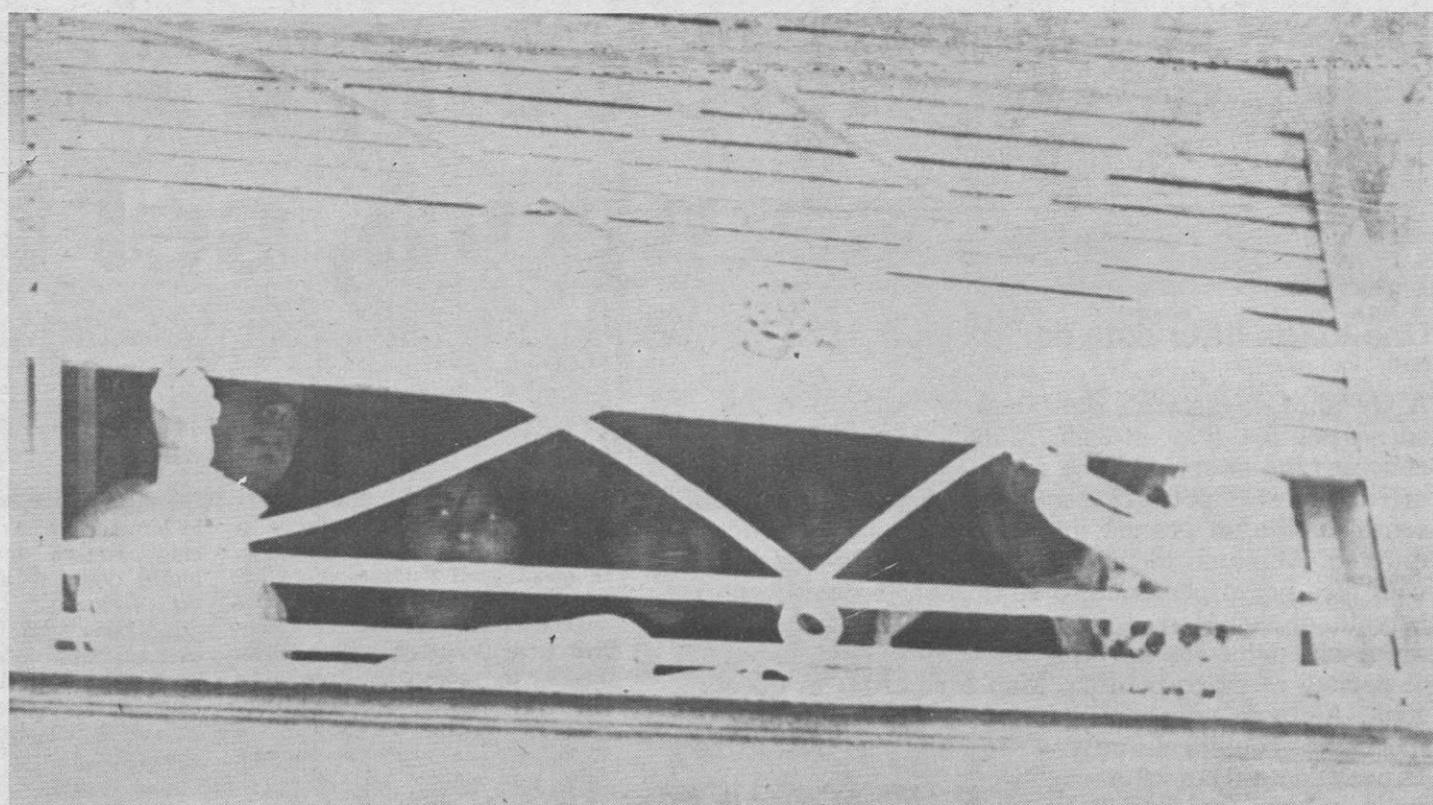
Su alcuni giornali è comparsa polemicamente la notizia che Negri, D'Almaiva e gli altri godevano a Rebibbia di agevolazioni speciali. Si è detto che a differenza degli altri detenuti potevano godere di molte più ore d'aria.

«Non è affatto vero, godevano delle normali ore d'aria. Per spostarsi nelle altre celle dovevano chiedere ogni volta il regolare permesso. E' clamoroso che escano fuori obiezioni del genere quando poi per persone riconosciute colpevoli e già condannate come Tanassi si riserva la «riabilitazione», cioè il servizio sociale esterno, mentre per giovani non colpevoli (perché fino a quando non sarà fatto il processo nessuno può permettersi di definirli tali) viene adottato il trasferimento in località lontanissime dalle famiglie e dal luogo di residenza. Qui si prospetta anche il pericolo che gli avvocati difensori restituiscano il mandato proprio perché messi nell'impossibilità di seguire i loro assistiti».

Quale altre iniziative intendete adottare?

Risponde Lucia Scalzone. «Visto che loro fanno come gli pare anche io farò quello che mi passa per la testa al momento. Domani partirò per Cuneo, non so come reagirò al fatto di dover fare i colloqui attraverso il vetro».

Abbiamo potuto scambiare solo poche frasi con Paola Maesano e Lucia Scalzone, assediate da giornalisti e fotografi: «Mettete bene in mostra le catene e i cartelli» era la richiesta ricorrente. Alla fine l'assalto ha termine. Si parla di andare a parlare con Sartre scoperto a poche decine di metri, seduto ad un caffè con Simone De Beauvoir. In un inglese misto a francese Lucia Scalzone parla alla coppia, spiega la situazione degli imputati del 7 aprile, i loro improvvisi e immotivati trasferimenti. Gli porge un volantino su cui è stampato il telegramma di denuncia della situazione, già fatto pervenire alle forze politiche. Simone De Beauvoir traduce il testo a Sartre: rapidamente, prima di sfuggire all'assalto dei fotografi, i due appoggiano la loro firma sul volantino a testimonianza della loro solidarietà.



Santiago. Nella foto si possono scorgere dietro alla finestra dell'ambasciata danese, da loro occupata, i volti di alcuni dei tredici ragazzi e ragazze da lunedì in sciopero della fame.

CILE '79

Oggi, 11 settembre è l'anniversario del colpo di Stato in Cile. Da pochi giorni è morta a Concepcion Clara Luz Espinosa Arriagada, di 68 anni, per collasso dovuto al prolungarsi dello sciopero della fame. Voleva avere notizie di suo figlio Juan scomparso 5 anni fa nei lager di Pinochet, e di tutti gli altri 2500 uomini e donne di cui non si sa più niente. In 8 città del Cile è in corso lo sciopero della fame dei familiari (soprattutto donne) degli scomparsi. Il 4 settembre a Santiago nel corso di una manifestazione sono state arrestate 100 persone; il 9 altre 50. La mobilitazione in Cile ha come obiettivi immediati la condanna dei poliziotti che assassinaron i compagni i cui corpi furono ritrovati alla fine dell'anno scorso nella mi-

niera di Lonken. Questi poliziotti furono riconosciuti colpevoli perfino da un tribunale cileno, condannati e ben presto liberati con una amnistia. L'altro obiettivo di fondo delle manifestazioni di questi giorni è poi, naturalmente, ottenere informazioni sui familiari scomparsi.

Tra coloro che fanno lo sciopero della fame ci sono 13 minorenni (come testimonia la foto che pubblichiamo). In solidarietà con la lotta in Cile una decina di cileni a Roma ha fatto per alcuni giorni lo sciopero della fame in piazza Venezia.

Le iniziative di lotta continueranno.

Le profughe cilene fanno appello al movimento delle donne italiane perché si impegni al loro fianco in questa lotta.

Parigi: processo contro femministe che fecero una trasmissione-radio pirata

Il monopolio violato

Il 6 ottobre a Parigi manifestazione per l'aborto

E' cominciato a Parigi il processo contro alcune femministe, colpevoli di « violazione di monopolio ». Di che cosa si tratta? Nel gennaio scorso, per « festeggiare » il quarto compleanno della legge Veil sull'aborto, le donne del MLAC e del « planning familial » fecero una trasmissione pirata sull'aborto, annunciando pubblicamente in anticipo su quale lunghezza d'onda avrebbero trasmesso. Non bisogna dimenticare che in Francia esiste una legge del 1974 (aggiornata nel 1978) che tutela rigidamente il monopolio statale radio televisivo. La trasmissione radio riuscì perfettamente, anche con la partecipazione diretta di ascoltatrici che intervennero telefonicamente. La federazione nazionale delle radio libere e il sindacato della medicina generale appoggiarono anche materialmente l'iniziativa, anche perché da tempo in Francia è in corso una battaglia per imporre l'esistenza delle radio libere. Clamorosa fu l'iniziativa di una trasmissione organizzata dal partito socialista che si concluse con un brutale intervento della

polizia. Il giorno della trasmissione radio delle compagne non ci fu invece nessun intervento repressivo diretto.

Le comunicazioni giudiziarie vennero dopo, e vennero interrogate dalla polizia donne del MLAC, del « planning familial », esponenti della federazione delle radio libere e le notissime Marie Cardinal e Francoise d'Eaubonne. In questi giorni i processi. Ma poiché il movimento delle donne sta preparando una grande campagna di mobilitazione sull'aborto, alla vigilia della ridiscussione parlamentare della legge Veil che ha concluso i cinque anni di prova, le donne accusate hanno pubblicamente dichiarato: « Crediamo di essere in diritto di utilizzare ogni mezzo possibile per informare le donne. Comprese le radio libere ». Non mancano di aggressività anche in Francia le forze reazionarie e clericali che si preparano ad affossare a gennaio qualsiasi proposta di miglioramento della legge sull'aborto. Le donne dal canto loro preparano per il 6 ottobre una grande manifestazione nazionale a Parigi.

Si era data fuoco dopo il foglio di via

Roma: Giebre Michial Kifle Abeba, la giovane donna eritrea di 25 anni, che il 14 agosto scorso si era data fuoco perché costretta a rimpatriare con il figlio di via obbligatorio, è morta ieri al centro uestionati del S. Eugenio.

La donna era da tre anni a Roma con il permesso di soggiorno scaduto e senza lavoro. La sera del 13 agosto gli agenti andavano nell'albergo dove alloggiava per notificarle la espulsione dall'Italia e accompagnarla alla frontiera, la donna si era chiusa nel bagno, e versarsi addosso dell'alcol, si era data fuoco.

Jean Seberg

Parigi, 10 — « Diego mio caro... perdonami... non posso più vivere con i miei nervi... ricordo... sii forte... ». Questo il messaggio ritrovato dopo la morte dell'attrice Jean Seberg, 40 anni, americana, da diversi anni infatti dichiarato che, continuando la ricerca in questo campo sarà forse possibile trapiantare l'uovo fecondato non nell'utero della madre che l'ha concepito, ma in quello di una volontaria disposta ad offrirsi.

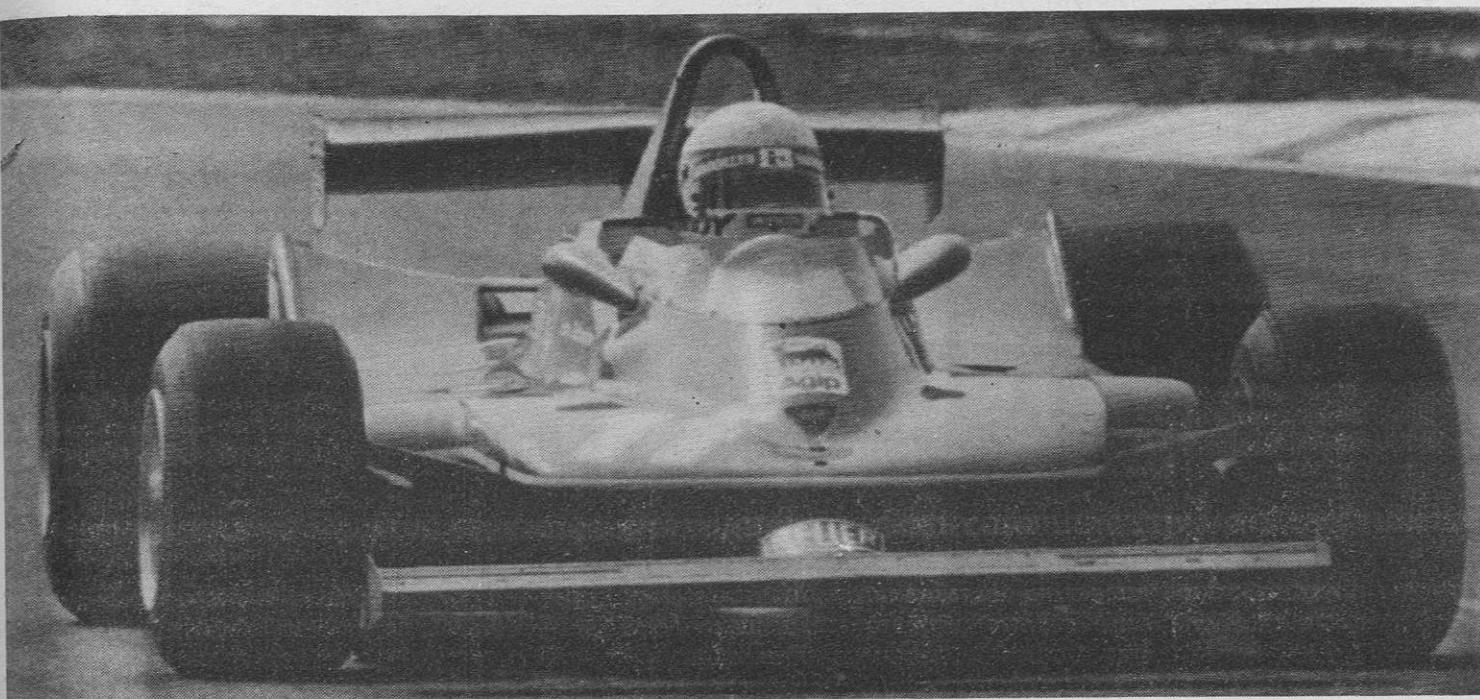
Nel corso di un incontro in Inghilterra della « British association for the advancement of the advancement of infatti dichiarato che, continuando la ricerca in questo campo sarà forse possibile trapiantare l'uovo fecondato non nell'utero della madre che l'ha concepito, ma in quello di una volontaria disposta ad offrirsi. Per il momento una simile ipotesi è solo un'idea fantascientifica, ma il dottor Steptoe ha affermato di essere disposto a portare avanti un esperimento del genere. La realizzazione di una simile ipotesi, aprirà un nuovo mercato sul corpo delle donne ?

**Cercasi
volontaria
per
gravidanza**

Quando si cominciò a parlare di « bimbi in provetta » dopo le prime nascite di bimbi così fecondati, nel dibattito e nelle polemiche che ne seguirono, uno dei rischi più grossi che venne piazzato fu quello della possibilità di trasformare in questo modo la donna in semplice macchina di incubazione. E' di questi giorni la preoccupante affermazione del dottor Steptoe, uno dei primi che riuscì a far portare a termine la gravidanza ad una donna con le trombe di Fallopio ostruite, mediante fecondazione artificiale.

Nel corso di un incontro in Inghilterra della « British association for the advancement of the advancement of infatti dichiarato che, continuando la ricerca in questo campo sarà forse possibile trapiantare l'uovo fecondato non nell'utero della madre che l'ha concepito, ma in quello di una volontaria disposta ad offrirsi.

Per il momento una simile ipotesi è solo un'idea fantascientifica, ma il dottor Steptoe ha affermato di essere disposto a portare avanti un esperimento del genere. La realizzazione di una simile ipotesi, aprirà un nuovo mercato sul corpo delle donne ?



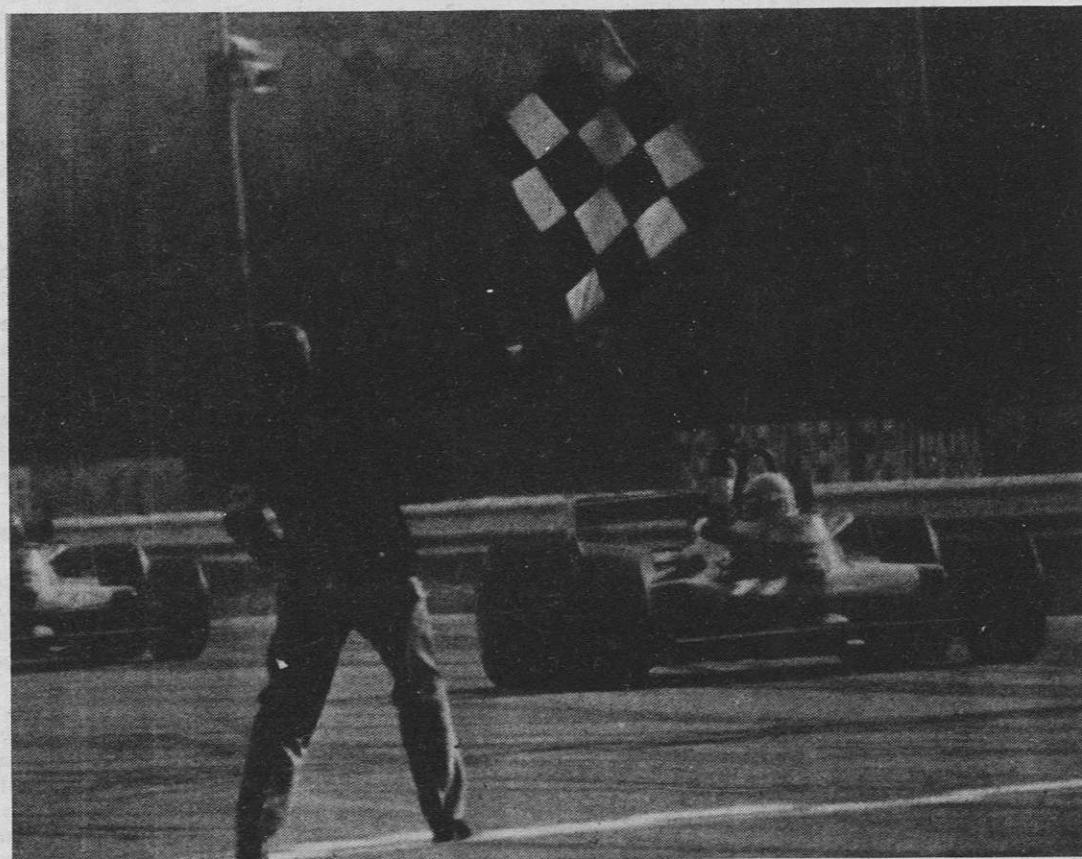
La civiltà dell'automobile

**Dietro i duecentomila
del Gran Premio
di Monza**

Milano, 10 — Cosa sarà che spinge 200.000 persone da tutta Italia, di varia età e sesso a calare nel bellissimo parco di Monza, e a circondare il nastro di asfalto della pista? Questo mi proponevo di capire quando, fin da venerdì, un po' per curiosità e molto per «lavoro», mi sono recato nei luoghi del Gran Prix Marlboro (così si chiama quest'anno, stando agli striscioni e ai dépliants). «Ueh, pirla! Non siamo mica a Monza!», gridò ad un automobilista che al semaforo davanti alla Villa Reale di Monza, fa una sgommata e mi taglia la strada; inizio a rendermi conto: mi sto recando al santuario della civiltà dell'automobile, al polmone che pompa comportamenti, linguaggio, cultura al genere umano. L'era dell'automobile, appunto! Duecentomila convergono a vedere, a sentire, da vicino, il più vicino possibile i 37 più ganzi del pianeta, i più temerari, i più veloci, i più freddi: delle macchine nelle macchine.

I maestri del sorpasso, dello scodinzolo, del rischio calcolato, della sgasata. Chi è immune da questo veleno lanci la prima pietra. Ma entriamo nel santuario. Fiumi di gente, migliaia di tende, roulotte, camper, sacchi a pelo. Il problema di tutti è di vedere, sentire di andare vicino, il più vicino possibile. Il massimo potere di calamita lo dimostrano i box: le lunghe cancellate grondano di gente per intravvedere i ganzi, i loro meccanici, le «loro» donne, della categoria prototipo-donna-oggetto. I commenti: «Cazzo che figura!»; oppure: «di chi sarà la donna?».

Ad occhio uno spettatore su 10 è dotato di macchina fotografica (20.000!) e fotografa, fotografa, fotografa tutto: dalle ruote, all'asfalto della pista, le curve, i tecnici i motori tutto. In questa zona gli ondeggiamenti della folla funzionano a rumore: appena si sente una sgasata tutti si spostano verso



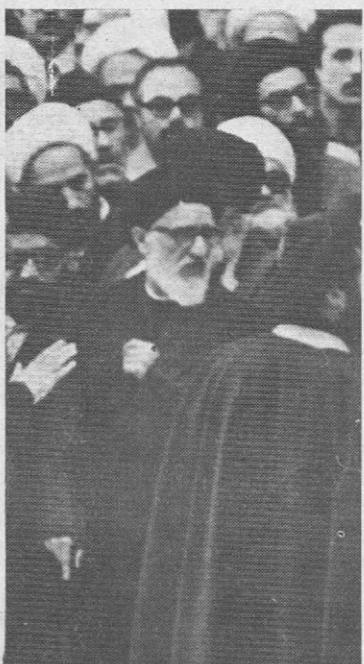
la fonte del rumore che ti fracassa i timpani e ti rintronale budella. Vicino alla zona dei box poi ci stanno decine e decine di bancarelle nelle quali si vendono i santini, ovvero oggetti di ogni tipo (dal cappello al portacenere, dall'ombrellino alla borsa) ovviamente tutti sponsorizzati. Il souvenir lo prendono quasi tutti, ovvero tutti si prestano a fare gli uomini sandwich per tutte le ditte del settore, compreso l'indotto, non solo gratis, ma addirittura pagano per fare questo. Che forza questa era dell'auto! Fra queste bancarelle il via vai è continuo; si fanno regali alla fidanzata, o al figlio: ogni pretesto va bene per cercare di dare un senso alla tua presenza dentro questa macchina infernale che diventa il parco di Monza in questi giorni. Socializzare, ovvero fare qualcosa insieme, ma nulla è più distante.

In confronto alle corse automobilistiche, assistere ad una partita di calcio è come essere in campo a giocare. Non so se mi spiego. I disperati e patetici tentativi di «partecipare» in qualche modo a quanto succede sono ben pochi. Le macchine ti «frecanno» davanti in un frastuono tremendo, sempre uguali a se stesse e alle altre; dopo i primi giri iniziano i doppiaggi, per cui non ci si capisce più niente; il tifo, stufo di concentrarsi sulle due Ferrari, si dedica al passaggio di Giacchelli, che ad un certo punto non passa più: mistero. Allora, sempre l'entusiasmo (?) si concentra su Brambilla. Forza Italia! I pochi commenti e discorsi che si sentono scambiare in mezzo al rumore (anche gli elicotteri fanno la loro parte) sono sempre gli stessi: «Hai sentito, il motore perdeva un po' di colpi»; «ma va, ti sbagli»; oppure: «hai visto? Ha cambiato più tardi entrando in curva», fine delle trasmissioni. Gli altri scambi di parole sono sul bilico della rissa: «siediti! Spostati! Quello era il mio posto!» e via ruggendo...

Tutto il circuito è circondato dalla folla: le famose impalcature abusive sono ampiamente più numerose di quelle legali. In questi giorni sono state erette con dei camion: un'organizzazione da dentro l'organizzazione. E così anche questo Gran Prix finisce: 52 giri uguali a se stessi, che lasciano un fastidioso ronzio nelle orecchie. Scheckter e Villeneuve siacuano champagne sulla folla che vuole toccarli, ondeggia per essere spruzzata dal seme dei ganzi. Le autorità gongolano: «Avete visto che non è successo niente, è andato tutto bene». Il presidente dell'ACI si scompone e sbava: «Alla faccia dei corvi che non volevano questa corsa».

L'assessore socialista Paride Accetti: «È stata una grande giornata sportiva e di tempo libero». Intanto inizia l'esodo all'insegna delle sgasate, delle sgommate, delle ganzate di serie C, delle risse. È un lento biscione che durerà ore e ore. Il parco resta. I 200.000 lasciano alle loro spalle zozzerie e danni a non finire in omaggio al parco e a chi lo vuole non per sacrificarlo con i riti dell'era dell'automobile, ma per godersi il fresco, il verde, un po' di pace. Il presidente dell'ACI milanese promette che l'anno prossimo il Gran Prix correrà ancora a Monza. Alla fine torno anch'io a casa stanco, sporco, sudato e inciazzato: sul ballatoio, dei bambini si rincorrono facendo il «rumore delle macchine di Monza». Hanno incominciato a «corre». Che brutta storia...

Ghirighiz



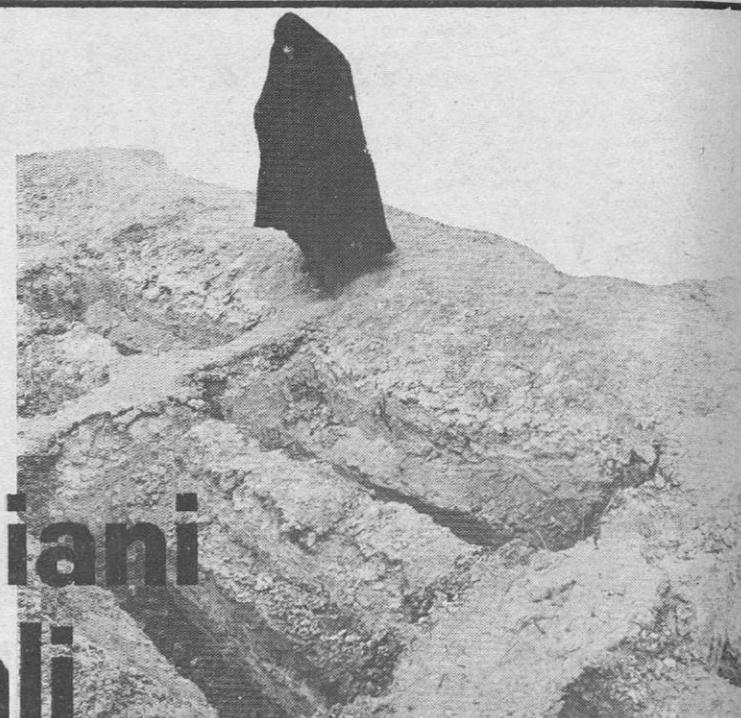
È morto l'Ayatollah Taleghani milioni di iraniani ai suoi funerali

Uno, due tre milioni di persone stanno accompagnando la salma dell'ayatollah Taleghani nel cimitero di Besht e Zaira, là dove la città di Teheran si stempera nell'immenso deserto. Sono le stesse che vedemmo per la prima volta nelle strade di Teheran il 10 e l'11 dicembre scorso, alle manifestazioni dell'Achoura, spuntate chissà da dove, a rispondere all'appello di Taleghani di ribellarsi e difidare a mani nude i panzer dello scià. Sono le stesse, ma molte in più, che si riunirono in questo stesso cimitero venerdì scorso, per udire Taleghani parlare del rapporto con la mor-

te, di filosofia, politica e religione, nella celebrazione del « venerdì islamico ». È il più grande funerale che mai si sia svolto in Iran, un funerale che vede tanta parte del popolo di una città, accompagnare per l'ultima volta uno degli uomini più amati e prestigiosi del paese. Ma manca senz'altro qualcuno. Mancano quelle centinaia di migliaia di democratici, di laici, di marxisti, che scesero in piazza in quelle terribili giornate di dicembre, rispondendo all'appello di Khomeini, ma organizzate da Taleghani, per una rivoluzione che vivevano anche come loro. Mancano soprattutto oggi, nella tristezza del po-

polo di Teheran per questa morte, quella tensione, quella speranza di una scommessa di liberazione, che oggi appare sempre più chiusa, perdente, finita.

Con Taleghani scompare un brano della vita della città, un pezzo della sua storia recente. molti lo chiamavano l'«ayatollah rosso», perché, dicevano, era « amico del marxismo ». Ma era una etichetta stupida. Pure Taleghani era diverso dagli altri ayatollah, diverso dallo stesso Khomeini. Non era vissuto nelle università coraniche soltanto, non era vissuto — esule — come Khomeini, in una povera capanna nell'interno dell'Iraq.



Era vissuto, con una intensità totale, nella sua città, Teheran, seguendone da protagonista tutti i cambiamenti, le trasformazioni. Aveva imparato a conoscere da vicino, non solo nelle moschee, ma anche nelle piazze, nelle galere, nelle stanze della tortura che gli avevano piegato il corpo, tutti i volti di una città composta. Taleghani sapeva chi era il « popolo del Sud », l'enorme massa di « senza scarpe », di contadini drammaticamente inurbati, che costituiscono tanta parte del popolo della città. Ma sapeva anche che centinaia di migliaia di abitanti di Teheran erano ormai entrati a vivere in un nuovo

mondo, imposto dal di fuori all'Iran, ma non per questo meno radicato e articolato. Sapeva chi erano gli studenti di Teheran, gli impiegati delle grandi società, gli uomini di cultura, i giornalisti, i tecnici. Aveva — meglio di tutti i religiosi — un'immagine della complessità sociale e ideologica di quel vulcano in eruzione che era il movimento contro lo scià. Per questo era « rosso », per questo il suo Islam sapeva essere aperto a marxisti, liberali, laici. Per questo aveva studiato il marxismo, e lo rispettava, anche se continuava a considerarlo « una filosofia reazionaria e conservatrice che tro-

Una panoramica sulla capitale della rivoluzione iraniana: la rivoluzione è più che mai senza gioia

(dal nostro inviato)

C'è un'atmosfera pesante in questi giorni a Teheran. Il caldo, sull'altopiano che qualcuno ha definito « il posto più asciutto del mondo », è tornato a farsi soffocante. Davanti all'università, chiusa, i cancelli che solo tre mesi fa coinvolgevano ogni giorno migliaia di persone sono spariti. I venditori delle miriadi di libretti e di giornali politici sono dimessi anche loro: accanto a dei grandi fogli che mi spiega un ragazzo impegnato a venderli — dimostrerebbero i collegamenti di Ezzedin Hosseini, il leader religioso ribelle del Kurdistan, con la Savak, si trovano ancora Marx, Lenin e Che Guevara. L'università riaprirà in settimana, e sono in molti a temere che riprenderanno anche gli scontri, politici e fisici, tra studenti di sinistra e studenti musulmani.

Teheran, la città dell'entusiasmo raffreddato

Sono comparsi molti nuovi manifesti, un po' naïf, che rappresentano Khomeini che scaccia lo scià, vestito ora da americano, ora da diavolo. Ci sono anche delle fotografie di Khalkali il « giudice itinerante », simbolo esaltato od odiato della repressione delle ultime settimane.

Ma i ritratti dell'Imam, nei negozi o nei chioschi, sono diminuiti a vista d'occhio; così come sono crollate verticalmente le vendite dell'editoria povera, protagonista di un boom clamoroso nei mesi immediatamente seguenti la rivoluzione. Anche osservando la folla di « senza scarpe » che riempie le piazze ad ogni chiamata dei leaders religiosi (sabato a Teheran saranno stati quasi due milioni), ho avuto l'impressione che gli entusiasmi si siano raffreddati.

Fanno eccezione i funerali di Taleghani, ancora in corso mentre scrivo. I tempi che corrono in Iran sono quelli della repressione e della disillusione, tempi del consolidamento del nuovo potere: tempi duri. E l'unico che è attrezzato per affrontarli è proprio lui, il potere. È questa la cosa fondamentale che la sinistra ed i laici non avevano capito. Sembrava a tutti — anche a tutti gli osservatori, me compreso — un potere debole e disorganizzato, incapace di seguire un progetto, qualsiasi esso

fosse, di stabilizzazione della caotica e disastrata società iraniana. E l'opposizione si è sentita forte.

Ayandegan, il quotidiano « laico » per eccellenza, si sentiva abbastanza forte per sfidare ogni giorno, con un'ironia ferocia, Khomeini. Martin Daftari, si sentiva abbastanza forte da mobilitare la piazza contro la chiusura dei giornali. I Moejaedin avevano sperato di resistere con la loro forza militare all'operazione di ordine dei religiosi. I kurdi, infine, hanno visto in un potere centrale che ritenevano il più debole che mai si fossero trovati di fronte nella loro lotta secolare, un'occasione irripetibile che la storia gli stava regalando. Tanto più che gli arabi del Kouzistan erano anch'essi in agitazione ed i bellici — più calmi solo perché troppo impegnati nella guerriglia contro il Pakistan — sono tradizionalmente in ottimi rapporti con la sinistra, con i fedai din particolare.

E invece no. Hanno sbagliato tutti i calcoli e Khomeini ha presentato a tutti un conto salato: 9 giornalisti di Ayandegan sono ancora in galera, 3 sono stati appena liberati. Perlomeno il direttore, Noari, dovrà comparire davanti ai tribunali di Khalkali, per rispondere di « sionismo », già condannato, probabilmente a

morte. Martin Daftari è alla macchia. I Moejaedin hanno abbandonato la loro sede centrale (era occupata ed il governo ne aveva richiesto la restituzione) ed hanno chiesto il « perdono » di Khomeini; hanno riaperto, in sordina, il loro intervento politico negli slums di Teheran-Sud, per « riavvicinarsi al popolo ».

I dirigenti kurdi del PDKI sono in montagna, forse dalla parte iraniana, forse da quella irakena, del Kurdistan e cercano di riorganizzare la guerriglia. I fedai sono spariti — letteralmente — con le loro armi. Certo, Khomeini ha l'appoggio del « popolo ». Il suo linguaggio, il linguaggio del martirio e della Jahed, la guerra santa, è il linguaggio del popolo.

Venerdì scorso sono andato al cimitero dove l'ayatollah Taleghani celebrava il « venerdì islamico ». Si tratta di una celebrazione che appartiene alla concezione sciita dell'Islam. I primi due, dei 4 versetti del Corano che l'officiante deve leggere prima di ogni preghiera collettiva, sono costituiti da un commento politico sulla situazione del paese. Ma, prima che Taleghani parlassero, ho potuto assistere alle sepolture: i parenti più prossimi del morto prendono la barra scoperta sulle spalle e corrono verso il luogo destinato alla sepoltura gridando: « La illah el Allah », « Non c'è altro Dio al di fuori di Dio ». E corrono per evitare (è un'usanza in uso presso molti popoli « non civili ») che gli influssi della morte si impadroniscano anche di loro, filtrando dal corpo del loro parente. Poi loro stessi calano il corpo, avvolto in un lenzuolo bianco, nella fossa non più profonda di un metro e mezzo e posano una lastra di pietra orizzontale a segnare la tomba. Le donne si siedono sul-

la lastra ed urlano il loro dolore. Gli uomini, più composti, restano accucciati vicini a piangere. Ecco, è il linguaggio di questa gente che il vecchio imam sa parlare. Ma non sono solo parole. Anche da un punto di vista più pratico qualcosa per i « senza scarpe » è stato fatto.

Le prime a beneficiare sono state le famiglie dei « martiri » e duecento delle famiglie più povere della capitale. È stato annunciato che i terreni urbani espropriati, superiori a mille metri quadrati, verranno distribuiti a chi ci vuole costruire sopra una casa. Qualcosa, ma poco se paragonato ai due milioni di abitazioni ai quali si calcola, approssimativamente, i monti del fabbisogno. E, in attesa di decisioni sulla sorte delle molte costruzioni iniziate dai privati e abbandonate, i prezzi del cemento e dell'acciaio cominciano a lievitare. Ma quel che soprattutto è misterioso è il piano per il ripopolamento delle campagne: molte delle famiglie che hanno beneficiato della nuova casa sono state avvertite che si tratta di un provvedimento provvisorio, in attesa che scatti l'operazione autosufficienza alimentare.

Il primo atto di questa operazione sarà il ritorno alle campagne di gran parte dei « senza scarpe » che ora vivono a Teheran. Ma, appunto, non è solo nel populismo che sta la forza dei religiosi. In questi mesi, in sordina, lentamente gli uomini di Khomeini hanno proceduto ad una vera e propria « occupazione dello stato ». L'epurazione è stata accurata. Ora tutti i posti chiave sono sotto il controllo diretto di Khomeini. Funzionari giovani e dogmatici hanno ormai sostituito le vecchie burocrazie. Sono tempi post-rivoluzio-



va le sue origini nell'antica filosofia greca».

Per mesi era stato indicato come il «garante» del pluralismo post-rivoluzionario, come freno del dilagante integralismo degli ayatollah. Ma, dopo, la svolta del 17 agosto e la «chiusura autoritaria» di Khomeini, anche lui s'era allineato. Aveva denunciato «il complotto kurdo», aveva avallato la repressione di laici e democratici, sposando in pieno il cammino di rigida normalizzazione imposti da Khomeini. S'era distinto solo per essersi arroccato in difesa dei Moejaedin del popolo (organizzazione combattente da lui ispirata da anni e di

cui due suoi figli — ne aveva dieci — sono dirigenti), che infatti — dopo aver chiesto «perdoni» — sono rimasti legali, anche se ridotti in sordina. Perché questo irrigidimento? Difficile dirlo: probabilmente perché anche lui ha infine preso atto di una dinamica di normalizzazione marcante a cui nessuno — anche prima della repressione che ha decimato i «laici» — aveva saputo proporre una alternativa interna al movimento. Un movimento che, liberatosi della tirannia, s'è trovato alla prese col problema di un «mondo nuovo» da costruire desiderato con una tensione indicibile, ma non di meno con-

fuso nelle sue articolazioni, nelle sue «nuove» regole. Tanto confuso da accettare, con una partecipazione decrescente — un progetto di società ormai marcante, sempre più copiato e tradotto maleamente — da una ideologia — nel caso l'Islam — e sempre meno capace di vivere, di verificarsi, di cambiarsi nel vivo di contraddizioni libere di esprimersi tra la gente, nella società. L'«allineamento» di Taleghani, aveva avuto il sapore amaro di questa sconfitta. La sua morte oggi, completa questo quadro: da oggi il gruppo dirigente islamico iraniano ha una voce in meno, ed era tra le più aperte e fertili.

zionari. Che i nuovi burocrati siano poco efficienti è vero, ma non è questo che importa.

L'importante è che siano fedeli. Sotto alcuni aspetti l'Iran comincia ad assomigliare ad un paese comunista. Distrutto il vecchio conformismo, lentamente emerge il nuovo. Il dissenso viene gradualmente demonizzato. «Che vuol dire essere controrivoluzionario? E' la domanda a cui invano tentano di rispondere con complessi ragionamenti gli editorialisti dei maggiori giornali. E l'accusa viene lanciata sempre più frequentemente, con corredo di documenti inoppugnabili, di staliniana memoria, che «dimostrano» il legame di questo e quello con URSS e USA, Israele, ecc. Così, con l'offensiva di fine agosto Khomeini ha demolito anche l'ultimo bastione dei laici: la stampa. Ora passata la tempesta si moltiplicano le assicurazioni che i giornali («naturalmente» non tutti) verranno riaperti, e i partiti saranno liberi di svolgere la loro attività. Quali non è ancora chiaro: ufficialmente restano banditi solo il PDKI e il comunista Tudeh. Anche questa non è una mossa fatta a caso. Se infatti è vero che i kurdi hanno cercato di forzare la situazione è anche vero che dall'altra parte non si è stati da meno.

Della fantomatica (in tutti i sensi) sinistra iraniana, infatti, il PDKI rappresentava l'unico raggruppamento che riuniva ad una base di massa ed a un armamento di ottima qualità un programma «alternativo» alla Repubblica Islamica: la repubblica federativa di sapore un po' sovietico. Ed il Tudeh, se pur prudentissimo, era pur sempre uno dei pochi a poter disporre di quadri esperti e di consolidate simpatie nel mondo del la-

voro. Come si vede l'averli messi fuori combattimento non è un risultato da poco. E' c'è ancora qualcosa da aggiungere, ma prima va fatta una breve parentesi.

Argomento: una misteriosa organizzazione chiamata AWAL, quella di chi hanno dichiarato di fare parte i dirottatori dell'aereo Alitalia venerdì scorso. Si tratta di una setta fondata dall'Imam degli sciiti libanesi, Moussa Sadr (che è nato a Qom, in Iran) e che secondo alcune voci incontrollabili giocherebbe un importante ruolo nelle vicende iraniane di questi mesi. Attraverso suoi sconosciuti emissari AWAL sarebbe «molto vicina» a Khomeini e lo «manovrebbe». Una delle tante storie che si mormorano in Iran, dettate forse più dal dispiacere di vedere Khomeini distaccarsi dall'immagine reale che ognuno si era costruito, che dà informazioni precise. L'ho riferita solo per mostrare come il mondo della chiesa sciita sia ancora in gran parte misterioso, e non solo agli occhi degli «osservatori» occidentali.

Ma riprendiamo il filo del nostro ragionamento: una cosa, semplice ma importante si è capita in questi giorni di quel mondo misterioso. Ed è che, a dispetto delle polemiche — che spesso sono state clamorosamente pubbliche — tra i maggiori leaders, tutta la chiesa, tutto l'Islam iraniano è saldo dietro Khomeini. Nessuno ritiene di potersi giovare di un suo indebolimento che, al contrario potrebbe giovare ai democratici, all'esercito, alla sinistra, alle minoranze etniche e ai nemici esterni. La recente «conversione»

di Taleghani ne è la dimostrazione più lampante. Ma anche la prudenza con la quale Sharifat Madari mantiene il suo dissenso all'interno del mondo religioso indica la stessa preoccupazione. Date queste premesse è difficile valutare l'impatto della scomparsa di Taleghani sulle vicende politiche iraniane. Immediatamente può sembrare nullo; l'ayatollah che fu chiamato «rosso» era infatti diventato sostenitore e protagonista della linea dura. Nel suo discorso di venerdì, nello stesso cimitero dove oggi viene seppellito da tre milioni di persone in lacrime, aveva duramente attaccato la sinistra laica. Ma certamente con Taleghani è sparito uno degli uomini di punta dell'Islam un uomo capace sia di infiammare gli animi dei molti che di mediare, quando questa era la linea prescelta, con le minoranze e con la sinistra. Ed è sparito il più autorevole protettore di quella «sinistra islamica» che, seppure oggi in gravi difficoltà, ha delle tradizioni forti ed un grosso potenziale politico. Taleghani era impegnatissimo nella elaborazione della nuova costituzione e sicuramente il suo contributo era il più consistente.

Non solo: più giovane di Khomeini di una decina di anni, Taleghani, era indicato da molti come prossimo presidente della Repubblica Islamica, e successore «naturale» di Khomeini alla guida del paese. Per molti era un personaggio scomodo. Ma senza di lui il compito dei dirigenti religiosi che oggi è in primo luogo di consolidare i canali del consenso, si fa più difficile.

Beniamino Natale

Fidel Castro in foto ricordo alla fine della conferenza (AP)



Conclusa la conferenza dei non allineati:

Unità nella confusione

La mozione finale rigetta «l'alleanza naturale coi paesi socialisti» ma, per il resto, sono più i «non detti» e i compromessi, che i punti d'accordo

E' finito quasi in allegria: baci, abbracci, complimenti di tutti a tutti, applausi a scena aperta, pathos... Ma il finale ipocrita non è riuscito a rinverdir un'immagine ormai apposta quella del Movimento dei non Allineati.

Ormai ben poco resta di quello che si era tentato di costruire in quella lontanissima riunione del 1961 a Belgrado. Resta l'unità di facciata, resta l'etichetta, resta anche il peso diplomatico internazionale di una organizzazione che comprende 96 paesi. Ma è troppo poco. Certo, chi si aspettava rotture clamorose, chi lavorava alla divisione immediata del Movimento è andato deluso; ma quello che è successo in questi burrascosi giorni di riunione ha lasciato intravedere i tempi lunghi di una spaccatura di sostanza che ben difficilmente sarà riconciliabile.

Tutta la Conferenza è balzata in piedi per applaudire ed osannare un commosissimo Tito. Tutta la conferenza ha ringraziato un Fidel Castro sempre più in vena di retorica per recuperare lo sdegno di molti per certe sue manovre più degne di una riunione del Comintern che di una sede come il non-allineamento. Ma la commozione e l'unità negli applausi non hanno potuto nascondere tutti i «non detti» i compromessi, e spaccature, facilmente leggibili fra le righe di una risoluzione finale pur votata all'unanimità.

Non s'è deciso sulla rappresentanza della Cambogia, non s'è deciso sulla «sospensione» dell'Egitto, si è sconfitta la linea dell'«alleanza naturale con i paesi socialisti», ma la si è mantenuta tra le opzioni possibili sul lungo periodo. I nodi insomma sono stati affrontati, s'è verificata l'impossibilità di scioglierli, si sono rinviate le

decisioni alla Conferenza di Nuova Delhi dell'81, e si è impegnato il tempo residuo a tentare, con successo, la ricucitura formale di un improbabile volto unitario.

Insomma, al di là della cronaca, questa Conferenza ha chiaramente mostrato che si sono ormai consolidati «campi omogenei» tra i non allineati, su posizioni vieppiù divergenti. L'unità nella condanna degli accordi di Camp David, della politica inglese e americana nell'Africa Australe, dello stesso Marocco per la sua guerra d'aggressione nell'ex Sahara Spagnolo non è certo un dato da poco. Ma non basta.

Quando paesi come il Vietnam dichiarano «utopie» le basi del non-allineamento definite a Belgrado nel '61, appare chiaro che quello che prepara la prossima storia delle relazioni tra stati e tra i blocchi, assumerà sempre più un carattere polarizzato; le regole del gioco via via decise da URSS, USA e Cina, saranno sempre più quelle subite da tutti; gli spazi per paesi che — almeno sul piano esterno — tentino una politica di pace e di rallentamento alla spirale di guerra, saranno sempre più esigui.

La conferenza è finita in un grande afflato unitario, ma le truppe vietnamite continuano ad occupare la Cambogia, quelle cubane continuano ad essere determinanti in troppi paesi d'Africa, quelle libiche si leccano ancora le ferite di recenti aggressioni in Ciad ed in Uganda, quelle Tanzaniane continuano ad occupare l'Uganda. E su questo «allineamento» rispetto alla pratica di guerra e di sopraffazione, nella Conferenza non si è neanche potuto parlare. Ed è invece proprio da questa dinamica che il Movimento è usurato sino alla sua paralisi crescente.

Dietro le quinte dello sciopero generale

Giovedì 13 il pubblico impiego si ferma per la scala mobile ogni tre mesi

La segreteria CGIL-CISL-UIL ha confermato per giovedì 13 lo sciopero generale di tutto il settore pubblico. I sindacati confederali chiedono la trimestralizzazione della scala mobile per tutti i pubblici dipendenti dal primo gennaio 1980; chiedono inoltre per statali, ferrovieri, lavoratori dei monopoli e della scuola la corresponsione di «una tantum» di 250 mila lire come corrispettivo della scala mobile trimestralizzata per il '79, in omogeneità all'accordo già raggiunto dai dipendenti degli enti locali e dagli ospedalieri.

Con questa iniziativa i confederali cercano di correre ai ripari, dopo che i sindacati autonomi delle ferrovie li hanno spiazzati proprio sul loro cavallo di «battaglia» di questi ultimi mesi. Prima di riproporsi con più credibilità come cogestore della ristrutturazione «capitalisticamente avanzata» di tutto il settore, il sindacato deve recuperare, per quanto ancora gli è possibile, la credibilità perduta fra i lavoratori. E cosa c'è di meglio per catturare credibilità, della proposizione di una lotta finalmente «vittoriosa» dopo decine di scioperi seguiti regolarmente dal non raggiungimento degli obiettivi più miseri, su cui erano stati agitati? L'«una tantum» per i lavoratori pubblici fin qui discriminati, è già in fase di avanzata contabilizzazione al Ministero del Tesoro.

Sarà regolarmente in pagamento prima del congresso democristiano di Natale. Per quel l'epoca saranno già stati definiti i tempi e le modalità dell'entrata in vigore della scala mobile trimestralizzata.

Ma altri problemi accompagnano lo sciopero, prima viene, per un esempio eclatante, la chiusura del vecchio contratto scaduto il 31 dicembre 1975, che statali, lavoratori della scuola dell'università e dei monopoli aspettano ancora.

Sono fermi ad una applicazione provvisoria determinata dapprima dal decreto-legge elettorale di Andreotti, non convertito dal Parlamento e poi da una legge di ferragosto, che ne ha prorogato gli effetti (mai convertiti) fino al 30 novembre.

E la concessione governativa della trimestralizzazione chiede nuove contropartite. E il sindacato, nuovamente «credibile» farà di tutto per accontentare il governo. Legge-quadro, nuovi contratti, autoregolamentazione del diritto di sciopero: intorno a queste «grandi linee» si articolerà la ristrutturazione «capitalisticamente avanzata» del pubblico impiego, di cui governo e sindacati si apprestano a menare vanto, non senza una comprensibile rivalità.

La legge-quadro per il pubblico impiego, presentata lo scorso dicembre dal governo Andreotti, tornerà presto d'attualità. Con tutto ciò che comporta: l'ingabbiamento delle categorie con minore incidenza sul progetto di rilancio capitalistico (statali-scuola), l'autonomie



per quelle (o per settori di esse) fondamentali per il raggiungimento dello scopo (ferrovieri-INPS); il diritto di rappresentatività di tipo finale e divino per il sindacato confederale, garante, per legge, di una ordinata pace sociale; l'introduzione del concetto di professionalità individuale, come requisito per guadagnare di più e collocarsi «meglio» nell'organizzazione del servizio e nella scala gerarchica del Potere.

L'autoregolamentazione del diritto di sciopero è alla fase

del confronto-sintesi fra le bozze predisposte dalle varie categorie. E' sotto gli occhi il progetto assai recente elaborato dalla Federazione degli Enti locali: cancella dal movimento dei lavoratori e dalle loro lotte lo sciopero a tempo indeterminato, lo sciopero bianco, l'assemblea permanente; richiede per la proclamazione di uno sciopero, anche se aziendale, il visto preventivo e obbligatorio almeno del sindacato provinciale di categoria.

Questo è quanto — sicuramente non è poco e sicuramente non è tutto — mi pare prepari il raggiungimento dell'obiettivo della trimestralizzazione della scala mobile.

La credibilità del sindacato (e del governo) ricevono un po' di ossigeno. Anche le percentuali di adesione allo sciopero è probabile che saranno superiori, seppure di pochi punti, a quelle fallimentari precedenti. Ma è solo un respiro.

Recuperare il consenso con una minima stabilità è impresa diversa e lontana da venire. Esiste dunque un dissenso di massa, variamente ispirato: la propaganda del sindacalismo autonomo — il «qualunquismo» — la lucida, per quanto ridotta, volontà di non allinearsi.

Altro per il momento, non è possibile registrare senza imbrigliare.

Antonello Sette

Torino

La Fiat si prepara a licenziare 14 cabinisti?

Continua lo sciopero e le mandate a casa.
14 lettere di ammonizione per danneggiamento della produzione!

Torino, 10 — Continua il braccio di ferro dei cabinisti e di tutta la verniciatura con la Fiat sulla questione delle pause. Dopo lo sciopero di due ore di venerdì in tutte le Carrozzerie, oggi si è sciopero per un'ora solo in verniciatura, accumulando l'effettuazione delle «pause» dovute (16 minuti ogni ora di lavoro). Ma anche questa forma non è riuscita ad evitare la «mandata a casa».

Millettocinquanta lavoratori sono stati sospesi in mattinata pochi minuti dopo l'inizio dello sciopero. Per domani è stata decisa un'altra ora di sciopero in tutte e tre le lavorazioni delle Carrozzerie. Tutte decisioni suscettibili di modifiche, dato che la trattativa tra FLM ed azienda è tutt'ora in corso.

La Fiat intanto ha confermato l'invio di circa 38 lettere disciplinari nei confronti di altrettanti operai in sciopero. Una parte di queste è una normale contestazione della forma di lotta (il «salto della scocca»); ma 14 preannun-

ciano provvedimenti disciplinari nei confronti di altrettanti operai della «pomiciatura» per il blocco delle «fosse di verniciatura». Queste ultime contemplano l'accusa di «danneggiamento della produzione», possono produrre il licenziamento. La stessa Fiat durante la trattativa ha voluto dare l'impressione di procedere con provvedimenti «esemplari».

E' estremamente chiaro che su questa lotta si giocano molte cose, che vanno al di là anche del problema stesso dell'ambiente. La ristrutturazione del reparto verniciatura, avvenuta durante le ferie (ristrutturazione che consiste sostanzialmente nella sostituzione delle vecchie cabine con nuove cabine più grosse, che dovrebbero teoricamente ridurre, con nuovi aspiratori, l'inquinamento dell'aria ma che aumentano invece il rumore) appare da parte della FIAT come un tentativo di «tassare il terreno» sulla possibilità di avviare processi di ristrutturazione anche molto più

Eroina

«L'ordine dei medici non si tira indietro». Resta fermo, in ordine

«No» alla proposta di Altissimo, da parte del consiglio dell'ordine dei medici riunito a convegno

Roma, 10 — Anche l'ordine dei medici ha fatto conoscere per bocca del suo presidente professor Parodi la propria posizione sul problema delle tossicodipendenze e sulla proposta avanzata dal ministro della Sanità Altissimo. Più che di proposte, da parte dell'Ordine dei medici c'è la volontà di schierarsi contro il ministro. Innanzitutto con il rifiuto categorico di assumersi responsabilità dirette nell'assistenza ai tossicodipendenti considerati tra l'altro «un fenomeno che solo marginalmente interessa dal punto di vista sanitario». Inoltre c'è sempre da parte dell'Ordine una affermazione gravissima quando il suo presidente afferma che il recupero dei tossicodipendenti è praticamente impossibile, quindi secondo lui chi usa sostanze stupefacenti non ha alcuna possibilità di poter uscire dalla dipendenza.

Si nota poi, ancora una volta l'antagonismo da parte di questa struttura (l'Ordine) nei riguardi dei giovani medici che potrebbero essere utilizzati nei centri pubblici di assistenza. Per Parodi «sarebbe un grave rischio mettere nei centri giovanili ai tossicodipendenti abituati all'interno di strutture sanitarie decentrate».

Però nessuna proposta concreta, solo NO. E per concludere l'Ordine dei medici afferma che

l'unica posizione precisa è il netto rifiuto all'eroina di Stato. Insomma i medici anche questa volta giocano a fare i furbi: sanno benissimo che il problema non è solo sanitario, ma giocando su questo reale problema essi trovano che l'unica soluzione è quella di lavarsi le mani.

Una manifestazione sabato prossimo a Milano

Milano — Sabato mattina si è svolta a Milano una conferenza stampa del comitato contro le tossicomanie di Milano e provincia, già promotore di un progetto di «norme di attuazione per la prevenzione e la cura delle tossicodipendenze e contro l'emarginazione giovanile», presentato al consiglio regionale lombardo da Mario Capanna e Franco Petenzi il 22 maggio scorso. Un membro del comitato ha riproposto l'attualità di questo progetto di legge che prevede la somministrazione «libera» di eroina o farmaci simili ai tossicodipendenti abituati all'interno di strutture sanitarie decentrate.

Il comitato ha anche annunciato di appoggiare i progetti che la regione sembra avere in cantiere, e cioè la costruzione di case albergo e la promozione di cooperative e laboratori artigianali per tossicomani. Al termine della conferenza stampa il comitato ha annunciato una manifestazione per sabato prossimo per appoggiare la legge regionale e in vista della presentazione di un progetto di legge nazionale che verrà valutato e discusso dai vari comitati contro le tossicodipendenze delle altre città italiane.

Alla manifestazione (non è ancora stato concordato il percorso) che dovrebbe concludersi a piazza Duomo con un pubblico dibattito, sono stati invitati ad intervenire il sindaco Tognoli e l'assessore alla Sanità Thurner perché spieghino in piazza le misure che vogliono prendere in futuro e soprattutto spieghino come mai non sono state attuate quelle precedenti senza trincerarsi dietro il «non sono arrivati i soldi da Roma».

A TRIESTE un giovane di 25 anni, Michele Martinelli, si trova in «stato soporoso» all'ospedale maggiore per una dose di eroina tagliata con codeina. La codeina è un antidolorifico che può provocare collassi cardiocircolatori.

A BASSANO DEL GRAPPA invece una ragazza di 22 anni, Paola Berti, studentessa di architettura a Venezia, è stata trovata morta nell'appartamento di un'amica. Il referto medico parla di collasso cardiocircolatorio dovuto a probabile assunzione di sostanze stupefacenti.

annunci

PERSONALI

ERI di Pordenone e stavi seduta a un angolo di Ponte Vecchio in una fresca serata di agosto, tra il 20 e il 25. Ricordo i tuoi lunghi capelli biondi e quella stupenda voglia sul gomito sinistro... Ti ricordi? Parlammo, anzi filosafammo per più di un'ora... io sono quello che ha scritto un libro lungo 1.000 pagine... Cerriamoci ne ho bisogno. Memo (0775) 231140 o scrivimi: Memmo Fiori, via Torricella 5 - Arnara 03020 (FR).

PER la ragazza di Tivoli col cane sul treno Roma-Firenze. Ti ho dato il giornale Lotta Continua, vorrei rivederti. Rispondimi con un altro annuncio.

30ENNE, onesto bella presenza, massima serietà ottimo impiego discussa moralità cerca stanza in casa di compagni-e, Renato 06-766204, serale.

VIAGGIO Nord Africa mese ottobre Land Rover cerchiamo tre persone. Mauro Baccolo Portese S/G Brescia, Roberto Lamponi, Salò - Brescia.

SONO una compagnia spagnola e vorrei restare a vivere qui a Roma. Cerco casa, anche una sola stanza a casa di compagni e un lavoro qualsiasi; potrei fare la baby-sitter o aiutare studenti di spagnolo, telefonare 5807910 (casa) o 5800928 (lavoro) o anche al 5816158.

ROMA. Compagna spagnola dà lezioni della sua lingua e letteratura, tel. 5805893.

PER Alessandra. Ho 27 anni e sono seriamente interessato a discutere di musica. Mi interesserebbe inoltre conoscere la compagnia Mare di Bari, telefonare a Franco 050-24922 se non ci sono lasciare recapito.

VENDO Simca 1000 ottimo stato tg. Roma F 77, lire un milione trattabili, Gaetano, tel. 06-9558563 (ore pasti).

DEVO andare a Milano in questi giorni, cerco qualsiasi sistemazione per dormire qualche notte. Anche se in indirizzi di case sfitte o occupate, tel. 399697, chiedere di Cecilia o Gabriele.

IN BRESCIA presso compagni-e cercasi una stanza da usare saltuariamente (massimo una due volte a settimana) in cambio offro pari condizioni stanza sul lago d'Iseo, scrivere a C.P. 18 - Brescia.

ROMA. Vendesi casco Nava integrale bianco nuovissimo lire 30 mila, telefonare a Stefano 274515 ROMA Vendesi musicassetta originali o registrate con impianto di ottima qualità L. 2.500-3.000-3.500. Per elenco telefonare ore pasti Stefano 274515.

ROMA Cerco qualcuno che mi possa regalare i seguenti libri per il terzo liceo scientifico: Fisica, Biologia, Matematica e Storia, grazie in anticipo devo dare gli esami come privatista. Laura telefonare 06/8225898 ore pasti ROMA Cerco compagni/i che da settembre o ottobre vogliano studiare con

me per dare gli esami di 3° Liceo scientifico come privatista, tel. Laura 06-6225696 (ore pasti).

ROMA vendesi ciclomotore Benelli « Gentleman » a lire 100 mila lire, tel. 06-5031721.

ROMA vendesi 500 tg H 6 a lire 850 mila e macchina da scrivere Olympia a lire 140 mila, tel. 06-7889082.

PER Carlo di Riva del Sole (GR): questo è il mio indirizzo: Cilli Paoletti, via Marco Valerio Corvo 72, scrivimi al più presto ti abbraccio.

SONO una compagna sarda anticolonialista, da 10 anni vivo nelle Marche, ho 20 anni. Vorrei corrispondere e conoscere compagni sardi ed anche marchigiani anticolonialisti che abitano possibilmente nelle Marche. Il mio indirizzo è Silvana Bussu, via A. Manzoni 15 - Pergola (PS), tel. 0721-778781 (telefonare possibilmente il sabato mattina dalle 8.30 fino alle 13).

ROMA. Cerco motore Aermacchi 350 in buone condizioni e a prezzo modesto. telefonare a Stefano 810186 (sera anche tardi) o al giornale il giorno, 5740862.

CERCO compagni-e per viaggio soggiorno in Inghilterra, studio, lavoro, turismo. Partenza in novembre dicembre. Intendo fermarmi tutto il periodo inverno-primavera. Problema sistemazione e forse lavoro risolti. Liberi di tornare quando volete. Specificare nella risposta, età, interessi, prospettive e cosa ci si attende da un viaggio del genere. Ho 25 anni, sono universitario in parcheggio. Scrivere a Lillo La Croce, via S. D. 30 - 91022 Castelverano, telefonare ore seriali (0924-82265) a partire dalla metà di settembre

CERCO-OFFRO

ROMA. Vendo amplificatore due uscite (basso-organo) lire 80 mila trattabili. Due pellicole 16 mm, b. e n., Kodak Eastmann, lire 10 mila, tel. 06-8102563 e lasciare numero di telefono.

CERCO a Roma stanza vuota o ammobiliata, va anche bene sistemazione presso abitazione compagni. Sergio Gulmini presso rivista « Fuoco », via Morello 14, - 15033 Casale Monferrato.

ROMA. Sala da pranzo vendesi stile novecento in palissandro buone condizioni di conservazione. Prezzo 100 mila lire trattabili, tel. 06-5281997.

ROMA. Vendo Gilera 150 autostrada ottime condizioni. Assicurazione fino al marzo '80. Tel. Sergio 5312920.

ROMA. Offro dormire in cambio di tre sere di baby-sitting alla settimana oppure vitto e alloggio e stipendio per lavoro alla pari. Sandra 5134269.

ROMA. Gattino dolcissimo di un mese tigrato occhi azzurri cerca calore e affetto e una casa di compagni, ore pasti, Vito 5270246, Roberta 5592308 - 6120042.

PUBBLICAZIONI ALTERNATIVE

UNA INTERESSANTE iniziativa che viene a colmare una grossa lacuna è stata presa dai compagni delle Edizioni Tennerello. A dicembre verrà pubblicato un « Corso popolare di cultura musicale » che conterrà 12 fascicoli al prezzo di 12 mila lire che potranno essere pagate anche in più rate. A tutti i compagni che faranno subito richiesta verrà inviato gratis il primo fascicolo. Assicuriamo che mille lire in busta non saranno sgradite. L'intero corso potrà essere prenotato fin da ora al prezzo speciale di lire 10 mila pagabili anche in due rate. Indirizzate a: Tennerello Editore, via Venucci 28 - 90055 Palermo-Cinisi.

RAVENNA. Facciamo uscire quel che abbiamo dentro. Con questo slogan nascerà tra breve, un

mensile fatto da tutti i compagni che hanno voglia di realizzare qualcosa. Quindi spedite a Gianfranco Mascia, via Tommaso Gulli 267 - Ravenna, Testi, disegni, vignette, fotografie, lettere, casini vari, tutto ciò che è pubblicabile. Pubblicheremo

successivamente le date delle riunioni. « ALTERNATIVE » n. 3, che doveva essere pronto il 1° settembre come al solito si farà attendere un po'. Scusateci. Nel frattempo perché non chiedete gli arretrati, se ancora non li avete? Il n. 1 costa lire 1.000 e il n. 2 lire 1.200, anche in francobolli (spese di spedizione incluse) da spedire a: « Alternative », casella postale 6 - Roma Centro.

VARI

ROMA. E' in formazione un Gruppo di psicoterapia verbale, chi è interessato può rivolgersi per ulteriori informazioni a Rita 8927176 ore pasti, o a Tony 9823424 (10,30 - 12,30), (14,30 - 16,00).

ROMA. I nuovi numeri di DP sono 06-481826 e 465562.

SCUOLA

IL CONVEGNO nazionale dei lavoratori precari e disoccupati della scuola già fissato per l'8 e il 9 settembre è rinviato di una settimana su richiesta di molte sedi. L'appuntamento è quindi per sabato 15 alle 18 all'Università di Roma, aula di chimica biologica.

ANTINUCLEARI

CASERTA. Giovedì 13 settembre alle ore 17, vicolo Solafanello 5, si vedono tutti i compagni interessati a organizzarsi contro la centrale nucleare del Garigliano. Ogni venerdì c'è un programma autogestito dal comitato antinucleare dalle 16 alle 17 a

Radio Aurunca Centro (103,300 mhz) e dalle 18 alle 19 a Radio Tirreno Centrale (97,600 mhz). Per informazioni telefonare al 0823-443890 chiedendo di Angelo o di Maurizio.

IL COORDINAMENTO nazionale del Comitato per il controllo delle scelte energetiche previsto il 15 settembre è stato spostato. La riunione del Coordinamento nazionale si terrà sabato 29 settembre a Roma, via della Consulta 50 (06-480808) con inizio alle 9,30.

RIUNIONI

PONTEDERA (PI). Martedì 11 settembre alle ore 21 in via Principe Amedeo, assemblea di tutti i compagni della zona per organizzare iniziative sugli arresti del 7 aprile e sulla repressione in corso.

TORINO. Martedì 11 alle ore 21 alla casa delle donne in via Giulia 23, troviamoci tutte per discutere sulla ristrutturazione di via Vanchiglia non ancora iniziata nonostante le promesse del comune.

TORINO. Giovedì 13 alle ore 18 precise alla CISL di via Barbarousse, riunione indetta dall'Iterategoriali donne per preparare le 150 ore sulla salute della donna.

ROMA. A causa del comitante sciopero di ferrovieri le riunioni della commissione tesi e del direttivo nazionale di DP convocate per il 9-10-11 settembre sono spostate rispettivamente a venerdì 14 (ore 9,30), sabato 15 la commissione e domenica 16 (ore 9,30) e lunedì 17 il direttivo sempre in via Cavour 185 per eventuali comunicazioni telefonare allo 06-481826 o 465562.

RADIO

RIMINI. Radio Rosagiovanna che a riaperto! Per ora solo la sede; tra poco (entro settembre) ricomincerà a trasmettere. Per tutti coloro interessati al collettivo di redazione e al « progetto politico » della radio, ci si trova tutti i martedì alle 21,30 e i mercoledì dalle 15 alle 19, i venerdì dalle 14.

SCUOLA

IL CONVEGNO nazionale dei lavoratori precari e disoccupati della scuola già fissato per l'8 e il 9 settembre è rinviato di una settimana su richiesta di molte sedi. L'appuntamento è quindi per sabato 15 alle 18 all'Università di Roma, aula di chimica biologica.

ANTINUCLEARI

CASERTA. Giovedì 13 settembre alle ore 17, vicolo Solafanello 5, si vedono tutti i compagni interessati a organizzarsi contro la centrale nucleare del Garigliano. Ogni venerdì c'è un programma autogestito dal comitato antinucleare dalle 16 alle 17 a

Radio Aurunca Centro (103,300 mhz) e dalle 18 alle 19 a Radio Tirreno Centrale (97,600 mhz). Per informazioni telefonare al 0823-443890 chiedendo di Angelo o di Maurizio.

RIUNIONI E ASSEMBLEE

PALERMO. Martedì 11 alle ore 17 in piazza Alberico Gentili 6 il Comitato Siciliano per le Scelte Energetiche indice una riunione per il rilancio dell'iniziativa antinucleare.

SOTTOSCRIZIONE

CONTINUA la sottoscrizione per il quotidiano Lotta Continua, aperta dal Centro di Documentazione di Lucca. Dalle ore 16 alle ore 20, in via degli Angeli 25 - Lucca.

VACANZE

CERCO compagnia per un viaggio a New York fine settembre (più o meno) chi è interessata, telefonare al n. 071-95443, ore pasti. Chiedere di Fabrizia.

ANARCHICI

TUTTI

i compagni anarchici e libertari che desiderano partecipare al convegno internazionale sull'autogestione che si tiene a Venezia nei giorni 26-28 settembre sono invitati a mettersi in contatto con il collettivo anarchico via dei Campani 71 per accordi sul viaggio in treno.

VENDEMMIA

NEL MONFERRATO per la vendemmia, a partire dalla seconda metà di settembre c'è molta richiesta di manodopera e ci sono agricoltori che per il gran bisogno non rompono neppure troppo con richieste di documenti e simili. La gente da queste parti è molto chiusa come tutti i buoni piemontesi ma in compenso i posti sono romantici e il vino è buono e fa partire... Il resto alla nostra creatività cosmica (ex proletaria ex tutto!) Quale punto di riferimento i compagni interessati si mettano in contatto (allegare se è possibile il francobollo per la risposta) con Swami Satyamada e Gianna c/o Fuoco, via Morello 14.

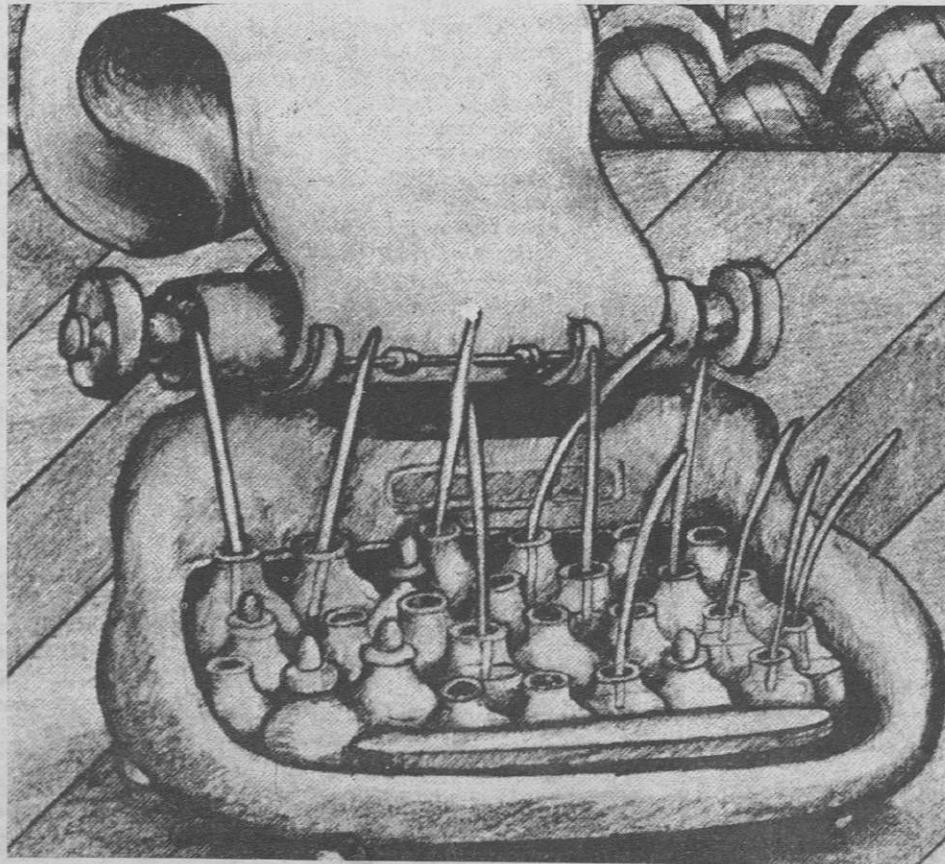
SPETTACOLI

CONCERTO promozionale venerdì alle ore 19,30, orchestra Ballo Testaccio al Parco Attrezzato via Vedana (Montagnola).

MUSICA

DALL'1 al 20 settembre sono aperte le iscrizioni per la scuola popolare di musica, via Salvatore Di Giacomo 89 (quartiere Montagnola), orario di segreteria, giorni feriali dalle 16,00 alle 20,00.

POESIA in pubblico. Lo hanno intitolato « Primo incontro nazionale di poesia: il giusto verso ». Oggi e domani, in piazza S. Rocco a Frascati i poeti leggeranno le proprie composizioni. Prima delle letture due dibattiti: il primo, oggi: « Dalle neovanguardie alle tendenze della nuova poesia ». Il secondo, domani: « Poesia in pubblico: validità di manifestazioni di massa ». Poi, dalle ore 19, le letture. Tra i poeti invitati, Giuseppe Conte, Maurizio Cucchi, Milo De Angelis, Angelo Lumelli, Gregorio Scalise, Cesare Viviani, Dario Bellezza.



LOTTA CONTINUA

Cinici e vigliacchi

In questi giorni, nei quali siamo stati costretti a non uscire, sono successi avvenimenti tanto subdoli quanto gravi. Proviamo a riassumerli, dato che gli altri organi di stampa hanno riservato a loro poco spazio e un'interpretazione non complessiva.

1) Sette dei dieci detenuti del «7 aprile» sono stati improvvisamente trasferiti dal carcere di Rebibbia (Roma) in diverse carceri speciali sparse per tutta Italia. Ciò è stato preparato con l'inasprimento delle condizioni cui i detenuti erano sottoposti: subdolamente, vigliacchamente e con premeditazione. Con questo provvedimento si vogliono raggiungere numerosi obiettivi, tutti illegali e alcuni francamente abietti. Si vuole privare i detenuti di contatti con i propri avvocati, con i propri familiari; si vuole impedire che i detenuti collettivamente possano far giungere il loro pensiero all'esterno come è avvenuto in questi mesi; si vuole immetterli in carceri speciali dove non troveranno la solidarietà di altri detenuti politici, essendo ormai nota l'asprezza della polemica, per esempio, tra i brigatisti dell'Asinara e gli imputati del «7 aprile».

La decisione appartiene alla sfera del calcolo politico, schifoso; ci ricorda Lorenzo Bortolo, detenuto per lo scoppio di Thiene, messo appositamente in cella con un confidente dei carabinieri e da questo condotto al suicidio; ci ricorda la strategia della divisione, della infiltrazione nelle carceri che è uno dei cavalli di battaglia dell'antiterrorismo del generale Dalla Chiesa. A tutto ciò si è opposto solamente il gruppo parlamentare radicale. Tutti gli altri sono stati zitti. PCI in testa.

2) La sera dell'8 settembre è stato riconfermato l'incarico di coordinatore dell'antiterrorismo a Carlo Alberto Dalla Chiesa.

E la nomina è avvenuta in un clima di basso impero. Il generale aveva fatto sapere ai giornali di essere in dissenso con la linea morbida, i giornali di destra avevano orchestrato una campagna sul possibile siluramento del «salvatore della patria». Poi improvvisamente e segretamente Cossiga gli rinnova l'incarico, facendo così piazza pulita di un'opposizione seppur timida, nel PSI e nel PCI.

Solo il segretario del PLI ha avuto il coraggio di chiedere che almeno siano resi pubblici i decreti attualmente segreti, attraverso i quali gli è stato conferito l'incarico.

3) Sempre l'8 settembre, a Padova, il giudice istruttore Palombarini ordina la scarcerazione di due detenuti del «7 aprile», Serafini e Bianchini, per mancanza di indizi. Dopo 5 mesi di detenzione! La notizia trova poco spazio sui giornali.

4) Il consigliere istruttore dell'inchiesta Moro, Gallucci risponde sprezzantemente alle accuse che da molteplici parti gli vengono per la pagliacciata dei 46 capi di accusa contro Franco Piperno e Lanfranco Pace. A 9 giorni dalla decisione dei giudici francesi, persino un giuri-

sta cauto come Neppi Modona scrive che l'operazione della magistratura romana non sta in piedi e che in ogni caso dopo questo gesto la giustizia italiana uscirà con le ossa rotte.

Tutti questi fatti non giungono casualmente. Come probabilmente non giunge casualmente la notizia che «ignoti» hanno tentato di uccidere la figlia di Aldo Moro. Si tratta di una scelta: quella di far fronte alla crescente arbitrarietà di questa istruttoria, con la crescente arroganza e arbitrarietà del potere. Quella di tappare le falce della coscienza e nel diritto con una progressiva escalation di illegalità e di cinismo. In sostanza l'adozione di un «diritto di guerra» e la sospensione aperta delle libertà costituzionali. Questo è la posta in gioco, giorno per giorno...

Dopo-contratto: la posta in gioco della produttività

Continuano ad esserci le mandate a casa. I «senza lavoro» di giorno in giorno continuano ad aumentare. In media sono nell'ordine dei 3.000-4.000; 6.000 quando agli operai delle linee di montaggio si aggiungono quelli della lastriferratura. E siamo arrivati a quota 10, cioè dieci giorni di uscita anticipata per le tute blu delle vetture rosse, ovvero le 131-132. E naturalmente senza salario o, a malapena, per pagarsi il biglietto del treno per fare ritorno a casa. Bene. Fatto questo conto, è necessario, fare una prima puntualizzazione e dopo cercare di capire come si è arrivati a questa spirale di «siete in libertà».

La precisazione: nei circuiti di verniciatura di Mirafiori carrozzeria non è in corso nessun tipo di sciopero dei cabinisti (delle vetture 131-132), ma bensì i 40 cabinisti stanno riappropriandosi giustamente delle loro sacrosante pause, che la direzione Fiat rifiuta di dare.

La domanda allora è questa. Come è stato possibile arrivare alla situazione attuale? E come uscire da questa forbice? E' credibile che queste uscite anticipate siano dovute essenzialmente alla «partita pausa» di 40 cabinisti o al fatto che la Fiat non è riuscita a portare a termine la ristrutturazione dei circuiti? Sarebbe troppo semplice se fosse solamente così. Prima di entrare nel merito, è necessario fare una premessa politica. La sigla dell'ultimo contratto dei meccanici ha segnato pesantemente la chiusura di una fase caratterizzata da grossi processi di ristrutturazione e di decentramento produttivo da una parte, e dall'altra da una inflazione selvaggia. La risultante di queste due direttive è stata quella di aggregare ed accerchiare i punti di forza operaia. Se vogliamo si è potuto così realizzare una certa «tregua pro-

duttiva» in tutte le grosse concentrazioni industriali. A Mirafiori questa produttività era «congelata». Veniva usata in termini politici per disarticolare la composizione del gruppo omogeneo con la perdita da parte operaia del controllo del proprio flusso di produzione, e con l'impossibilità di individuare obiettivi interni alla fabbrica in grado di unificare tutti gli operai.

Attualmente invece, si assiste ad una tendenza, e non solo ad una tendenza, di aumentare la produttività in una unica e sola direzione, quella di avere maggiori profitti, plusvalore assoluto.

Se questa è stata la prima mossa, la strada per arrivare al risultato finale non è stata certo difficile per la Fiat. «Istituzionalmente» si è attrezzata con un accordo sulla «mobilità» (ultimo contratto nazionale) molto intelligente, coinvolgendo nell'attuazione quel «ceto politico» che si era legittimato nel ciclo di lotte passate. «Internamente» al ciclo di produzione ha ottenuto tutta una serie di accordi e gioca a suo piacimento con il «restyling» delle vetture (basta vedere il ciclo del 128 Top in cui la Fiat senza conflittualità è riuscita ad espellere forza-lavoro semplificando e accorpando le mansioni). Con questa premessa vanno lette queste «provocazioni».

Più da vicino: cos'è l'accordo del 7 luglio 1977 (tanto invocato dalla direzione) per gli operai dell'area della verniciatura? L'accordo prevedeva che la Fiat si impegnasse a migliorare le condizioni ambientali di alcune zone della verniciatura. Se questo è vero è anche vero che il CdF sapeva che la Fiat — rifacendo integralmente gli impianti con spruzzatura automatica degli esterni, progressiva automatizzazione della spruzzatura delle vernici (fondi e smalti) ed utilizzo dei robots per la spruzzatura degli interni — aumentava tendenzialmente la produttività, come del resto doveva sapere che con il «ribaltamento» (dove prima passava il 127 adesso passano le 131-132) e l'automazione delle cabine, l'«extra pausa» veniva tolta ai cabinisti. E il turno di notte? Sbaglio o era il prezzo da pagare perché fosse applicata la mezz'ora? Mi chiedo: c'è stato mai il controllo sindacale su tutto questo? O debbo pensare che il sindacato non riesce ad andare oltre la punta del proprio naso? Una ultimissima cosa: si doveva proprio aspettare giovedì 6 per rompere la trattativa che sostanzialmente verteva su «contrattazione di principio», mentre per l'ennesima volta la Fiat dava il «senza salario» agli operai?

Nino Scianna

Alternativa o alternanza?

Sala strapiena, gente accalata in piedi ieri per il dibattito tra Tortorella, Signorile e Magri. Tutti curiosi di sapere se «è possibile l'alternanza nella situazione politica italiana?». Questo il tema della serata al



festival dell'Unità.

Si discute se la proposta socialista di una presidenza del consiglio PSI, (alternanza), possa essere il primo passo verso l'alternativa socialista.

Tortorella, in grisaglie, molto sicuro di sé, con taglio da lezione universitaria spiega che l'alternanza di partiti non lo è necessariamente di contenuti. Cita l'esempio del sistema politico americano e inglese per concludere che la vera alternanza è l'ingresso di ministri PCI in un governo di unità nazionale.

La platea è un po' delusa, ma applaude.

Signorile disinvolto, ma involuto e a tratti oscuro, argomenta che l'alternanza è il primo passo possibile verso lo scenario strategico dell'alternativa, perché il problema per la sinistra italiana è passare da una cultura di governo come cultura di collaborazione al governo, ad una vera cultura di governo!

Il pubblico è perplesso ma cortesemente applaude.

Lucio Magri che parlerà con la voce e i gesti rotti dall'emozione. E' accolto da applausi scroscianti. La sua allocuzione sarà interrotta per ben dieci volte dall'approvazione del pubblico.

La linea politica dell'alternanza cela un rilancio del liberalismo e una subalternità alla dominante capitalistica in economia e porterebbe solo all'ulteriore logoramento della sinistra. (Applausi).

Bisogna lavorare ad un blocco sociale dotato di un programma di transizione al socialismo, (di nuovo applausi), con l'obiettivo della rottura della DC; (applausi scroscianti).

Perché aver paura di dirlo visto che la DC ripete ad ogni passo di voler dividere la sinistra? (applausi divertiti).

Per cominciare si elaborino subito punti programmatici di mobilitazione sui quali far cadere il governo Cossiga (applausi combattivi). Le due tattiche della sinistra possono essere conciliate: si chieda subito la presidenza del consiglio per il PSI in un governo con ministri PCI (ovazione).

(Com'è che nessuno ci aveva ancora pensato?).

Bisogna fare in fretta. Ci sono segni di scollamento; è mancata una rifondazione territoriale del sindacato ed una pro-

liferazione dei movimenti di massa. Se davvero il PCI venendo da lontano vuole andare lontano non c'è tempo da perdere. (Applausi prolungati e calorosi).

La concitata esposizione magriana termina lasciando un visibile imbarazzo sul volto di Tortorella, accresciuto dal fatto che le domande dal pubblico sono formulate in netta prevalenza (9 su 10) da quadri del PCI che iniziano dichiarandosi d'accordo con Magri e invitandolo più o meno direttamente ad entrare nel partito e a prendere in mano la situazione, portando al fianco di Berlinguer la grande chiazzetta strategica di cui ha ap pena dato prova.

Iniziano le repliche. Di nuovo la parola a Magri che è al culmine della tensione; cita Stalin e Lenin, prospetta una rifondazione del carattere di classe del partito, una patogenesi generale della sinistra e si dichiara pronto da subito a confluire in un partito unico della sinistra. A questo punto si teme il peggio. La sala ribolle. Cosa dirà Tortorella?

Grazie al cielo parla Signorile il quale decongestiona l'ambiente riportandolo al tranquillo delle cose possibili; riparla cioè della presidenza socialista.

Quando prende la parola Tortorella chi temeva imbarazzate reticenze resta deluso.

Con tono fermo, forte, convincente e convincente, afferma che il PCI è diverso! per tutte le battaglie che ha dato e vinto, dalla resistenza alle ultime elezioni in cui, la DC, non ha vinto.

Si deve avere fiducia e non si deve aver fretta. L'errore del partito è stato non aver saldato l'obiettivo di ministri PCI nel governo ad un vasto movimento di massa su obiettivi materiali, capace di spostare sulle nostre posizioni (ministri PCI) larghe fette di proletariato cattolico. E' questo l'obiettivo di sviluppo democratico che si pone un grande movimento, un grande partito, una grande tradizione di lotta... Il pubblico a questo punto capisce di essersi, per un attimo, lasciato ingenuamente trascinare dai giovanili ardori di Magri, balza in piedi, ed applaude convinto.

Sergio Savioli